

LXVII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 16 MARZO 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
Plauso al Presidente	3059	PEANO: Stato di previsione della spesa del Ministero per le terre liberate dal nemico per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923	3089
PRESIDENTE	3059	— Nota di variazione al bilancio del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1922-1923 concernente il trasporto di fondi dal bilancio del Ministero dell'industria, in dipendenza del passaggio al Ministero della marina dei servizi per la marina mercantile.	3089,
Congedi	3060	FULCI: Ammissione in servizio d'invalidi e mutilati di guerra già riconosciuti idonei nei corsi statali posteografonici	3089
Comunicazioni del Governo (<i>Seguito della discussione</i>):		— Conversione in legge di un Regio decreto.	3089
TOFANI	3060	Documenti (Presentazione):	
TERZAGHI	3060	SCHANZER: Documenti diplomatici relativi alla Conferenza di Washington	3064
FROVA	3065	Relazione (Presentazione):	
ZILOCCHI	3071	VALENTINI ETTORE: Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato Picelli	3090
CAZZAMALLI	3076		
GIUNTA	3084		
SCHANZER, <i>ministro</i>	3087		
Disegni di legge (Presentazione):			
RICCIO: Conversione in legge di Regi decreti.	3064		
SCHANZER: Approvazione del Trattato relativo alla limitazione degli armamenti navali, concluso fra l'Italia ed altri Stati, a Washington, il 6 febbraio 1922	3064		
— Approvazione del Trattato relativo alla protezione della vita dei neutri e dei non combattenti in mare in tempo di guerra ed al divieto di impiego di gaz e prodotti chimici nocivi, concluso dall'Italia ed altri Stati, a Washington, il 6 febbraio 1922.	3064		
— Approvazione del Trattato relativo alla indipendenza della Cina ed alla parità di favore per tutte le Nazioni in ordine al commercio ed all'industria in Cina concluso fra l'Italia ed altri Stati a Washington il 6 febbraio 1922.	3064		
— Approvazione del Trattato relativo alla revisione delle tariffe delle dogane cinesi concluso fra l'Italia ed altri Stati a Washington il 6 febbraio 1922.	3064		
PEANO: Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923.	3089		
— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923.	3089		

La seduta comincia alle ore 15.

(*Nell'atto in cui il Presidente sale al suo seggio è salutato da vivissimi prolungati generali applausi, cui si associano le tribune*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, profondamente commosso dalla vostra rinnovata manifestazione di simpatia, non ho voluto frapporre indugi nel tornare al mio posto, perchè ogni vostro invito è un ordine, ogni vostra parola di fiducia è un incoraggiamento, ogni vostro plauso è l'onore più ambito per un uomo politico.

Io consacrerò al mio ufficio tutto me stesso, cooperando con voi, perchè il Parlamento riprenda la sua vera e storica funzione, che avvenimenti eccezionali e crisi frequenti hanno snaturata o interrotta. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

Non invocherò altro guiderdone che la coscienza di aver compiuto, come meglio potevo, un sacro dovere; non chiederò altro conforto che la vostra approvazione, e formulerò ognora un augurio che risponde alla tenace aspirazione del mio cuore: che, cioè, mercè l'opera vostra filiale e devota, l'Italia possa presto ritrovare la sua prosperità, ed avviarsi verso i suoi meritati destini. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi*).

MORISANI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Pecoraro, di giorni 10; Giuriati, di 10; Amatucci, di 2; per motivi di salute, gli onorevoli: Dentice d'Accadia, di giorni 10; Sensi di 4.

(Sono concessuti).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tofani, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che da una ferrea politica di immediate economie, più che dall'applicazione di nuovi tributi di lenta e problematica realizzazione su contribuenti oppressi da gravami troppo pesanti, possa iniziarsi la ripresa della normale vita economica del Paese, invita il Governo a non proporre nuovi oneri fiscali, studiando ed applicando invece larghe economie in tutti i rami dell'Amministrazione di Stato, a cominciare dalla riduzione dell'interesse dei buoni del tesoro limitandone la emissione a cifra mensile da predestinarsi ».

TOFANI. Onorevoli colleghi, certo di interpretare il vostro desiderio, e soprattutto sicuro di interpretare il vivissimo desiderio del paese, mi astengo dal pronunciare il discorso, che avevo in animo di dire. (*Approvazioni*).

Mi limito a leggere in modo chiaro e preciso il mio ordine del giorno, perchè desidero che esso sia pensato dai miei colleghi. Esso risponde ad una assoluta ed imprescindibile necessità:

« La Camera, convinta che da una ferrea politica di immediate economie, più che dall'applicazione di nuovi tributi di lenta e problematica realizzazione su contribuenti oppressi da gravami troppo pesanti, possa iniziarsi la ripresa della normale vita economica del Paese, invita il Governo a non proporre nuovi oneri fiscali, studiando ed applicando invece larghe economie in tutti i rami dell'Amministrazione di Stato, a cominciare dalla riduzione dell'interesse dei buoni del tesoro limitandone la emissione a cifra mensile da predestinarsi ».

Onorevoli colleghi, non ho altro da dire! (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Terzaghi. (*Segni d'impazienza*).

TERZAGHI. Onorevoli colleghi, queste manifestazioni della Camera piuttosto che incoraggiare a parlare, consiglierebbero a tacere. Ma vi sono due pericoli nella discussione: o che si discuta troppo, o che si discuta troppo poco. Perciò io non rinuncio alla facoltà di parlare, anche perchè desidero, sia pure brevissimamente, di sollevare alcune questioni, che possono interessare tutta quanta la Camera.

Io non seguirò il metodo dell'onorevole Facta, contrapponendo una esposizione programmatica alla esposizione programmatica del Governo.

Su questo punto siamo tutti d'accordo, poichè le crisi ministeriali che si sono succedute frequentemente in questi ultimi tempi ci hanno offerto la esibizione di vari programmi, i quali su per giù contengono sempre le medesime cose. Quindi a noi non interessa, e probabilmente non interessa a nessuno, esporre elenchi di riforme che debbono essere fatte, di disposizioni che debbono essere date, di leggi che debbono essere votate, perchè tutto questo attiene ormai al bagaglio consuetudinario di tutte queste discussioni.

Certo è che in questa discussione nessuno pone una eccessiva passione, perchè nessuno probabilmente desidera che oggi nasca una nuova crisi ministeriale. Quindi la questione non consiste nel giudicare il programma del Governo dal punto di vista dei vari « a capo », ma piuttosto nell'esprimere al Governo quella che è l'opinione di qualcuna delle parti della Camera per l'attuazione di quei propositi che il Governo ha manifestati.

Nel programma esposto dall'onorevole Facta, nonostante le cose che potremo chiamare di carattere consuetudinario e comune,

c'è stato un accenno che merita particolare rilievo, e che anzi ha avuto, a mio modo di vedere, il sapore della novità.

L'onorevole Facta più che fare promesse di attuazione di propositi da parte del Governo, a un certo punto, e anche con un certo vigore, ha richiamato la Camera al dovere di lavorare nell'interesse del Paese, ha sollecitato vale a dire la potestà e il diritto che ha la Camera di dare una efficace collaborazione nell'interesse del Paese.

Ora questo è il punto, secondo me, che merita maggior riguardo, perchè se la Camera attuerà questo proposito che il Governo le sottopone, e anche se il Governo sarà rispettoso, più di quello che non siano stati i Governi precedenti, dei diritti e delle prerogative della Camera, molto probabilmente si arriverà a quella stabilizzazione di situazione che permetterà in quest'Aula delle discussioni non infeconde. Già all'epoca dell'ultima crisi ministeriale mi sembra che l'onorevole Cesarò abbia sollevata, sia pure soltanto come un accenno critico, la questione della frequenza dei decreti-legge da parte del Governo.

Oggi non in linea di critica, in quanto sarebbe inutile fare questa critica all'attuale Governo, ma in linea di affermazione, non tanto di un proposito che può manifestare un deputato di un gruppo, quanto di un diritto che deve essere rivendicato a sé stessa dalla Camera, occorre rivolgere al Governo, che lo accoglierà volentieri, il monito e l'invito, che gli proviene senza dubbio da ogni settore della Camera, che si cessi da questo andazzo dei decreti-legge i quali nomopolizzano in mano al Governo ogni sorta di questioni, esautorano il Parlamento, e danno al Parlamento stesso la sensazione che qui dentro non si possano fare discussioni di carattere scientifico tecnico, ma si sia ridotti esclusivamente a discussioni di carattere generale che non servono a nulla, o servono soltanto a maturare le crisi ministeriali.

Negli ultimi tempi, onorevoli colleghi, si è tanto abusato dei decreti-legge, che nell'altro ramo del Parlamento si è sentito il bisogno di provocare una legge per infrenare i decreti-legge e disciplinare la materia.

Ora io non so che cosa accadrà di questa legge proposta da alcuni autorevoli senatori; non so se anche noi questa dovremo discuterla e votarla; soltanto so che il fatto che un ramo del Parlamento si sia preoccupato di disciplinare con legge la materia dei decreti-legge, è già il sintomo di un abuso che deve senza dubbio cessare.

Anzi dirò di più: che io personalmente sono contrario a quella legge che nel Senato si discusse ieri sotto forma di presa in considerazione, perchè se per avventura si arrivasse a una legge che disciplina i decreti-legge, si arriverebbe anche al riconoscimento per legge dei decreti-legge, cosa che assolutamente è assurda, e che assolutamente deve essere evitata. (*Approvazioni*).

Piuttosto la Camera prenda l'impegno di protestare, di insorgere tutte le volte che il Governo si varrà dell'arma dei decreti-legge, e il Governo prenda l'impegno di non servirsi mai più di quest'arma dei decreti-legge.

Ci sono stati anche decreti-legge dei quali si è parlato sporadicamente qualche volta, e che sono stati veramente sintomatici. Mi permetto di osservare, e di pregarvi onorevoli colleghi, a considerare che io parlo di questa materia, prescindendo completamente da ogni interesse di parte o di gruppo. Ci sono degli interessi sostanziali, che vanno al di sopra dei gruppi, dei partiti e delle fazioni.

Per esempio, quando il Ministero Bonomi emanò per decreto-legge le disposizioni relative alle armi, si potrà dire, sotto un certo punto di vista, che contro quel decreto-legge si protesta per scopi di parte.

Ora così non è, perchè basta riflettere alla portata, all'influenza di quel decreto-legge, per stabilire che vi sono interessi, superiori ai partiti politici di questa Camera, che esigono una chiarificazione e una protesta. Quel decreto-legge sulle armi sovvertiva il codice penale e il codice di procedura penale, sancendo persino la retroattività della legge penale. Materia questa molto delicata, tanto che la Camera non ha mai o quasi mai creduto di intervenire per stabilire principi di retroattività, tanto è vero che dinanzi alla Camera pende ancora una questionecella molto piccola, ma che riguarda il principio della retroattività: quella dei colleghi minorenni, a proposito della quale si è osservato che la Camera non poteva ammettere ragioni per stabilire la retroattività della legge.

Ebbene, il decreto-legge che fissava niente meno che la retroattività della norma e della sanzione penale, è stato emanato dal Governo antecedente senza che un'adeguata protesta sorgesse dalla Camera.

Altro esempio sintomatico: il decreto-legge sulla moratoria. Io non mi occupo se intorno a questa faccenda si possono agitare interessi di qualsiasi sorta. È cosa che non mi riguarda, specie in questa sede ed in questa discussione, ma sta di fatto che il decreto-legge sulla moratoria, come altri de-

creti-legge successivi in materia, ha sovvertito il codice di commercio. Ora, quando un Governo è arbitro di sovvertire il codice penale e il codice di commercio, di toccare in altri termini quelle che sono le tavole intangibili e fondamentali di ogni regime costituzionale a base parlamentare, la meraviglia non è che il Governo seguiti ad abusare di questo sistema, ma che nella Camera nessuno insorga vivacemente perchè questo sistema finisca. (*Approvazioni — Commenti*).

È certo che queste coserelle in apparenza insignificanti, hanno un'importanza molto più grande di quella che non sembri, perchè, onorevoli colleghi, quando, per esempio, un momento fa voi manifestavate la vostra impazienza per questa discussione (e avevate ragione perchè ognuno ha una psicologia tutta sua particolare a seconda che sia produttore o consumatore, tanto è vero che anche io se non avessi dovuto parlare forse avrei protestato) (*Si ride*), in fondo venivate a riconoscere che effettivamente nella Camera attuale è sempre mancata l'opportunità e la possibilità di fare discussioni diverse dalle solite discussioni generiche. Se non vado errato, questa è la settima discussione di carattere generico che si fa a proposito delle comunicazioni del Governo. (*Commenti*).

Si fece una prima discussione a proposito dell'indirizzo di risposta alla Corona: discussione nella quale si parlò di un po' di tutto; si fece una seconda discussione sulle comunicazioni del Governo quando sorse il Gabinetto Bonomi; una terza discussione e poi una quarta a proposito delle concessioni di esercizi provvisori, discussioni quanto mai inutili o infondate, perchè in tre o quattro giorni si aveva la pretesa di sollecitare le provvidenze di tutti i ministri, in sostituzione di discussioni tecniche che si possono fare sopra i singoli bilanci. Si è fatta una quinta discussione a proposito della mozione sulla politica interna; si è fatta una sesta discussione sugli episodî del Gabinetto Bonomi; si fa ora questa discussione che è la settima della serie. (*Commenti*).

E perchè, onorevoli colleghi?

Perchè alla Camera è mancata sempre la possibilità di intrattenersi di cose concrete. Ora, tutto questo non si deve riversare — permettetemi che io parli un poco anche per la Camera — addosso alla Camera, dicendo che essa è in condizioni di impossibilità di discutere, ma anche e sostanzialmente addosso ai Governi i quali impediscono col sistema

dei decreti-legge di discutere; e allora — la psicologia umana è uguale da per tutto — quando manca la possibilità di discussioni concrete viene la voglia di rovesciare i Governi che stanno dinanzi; di modo che la tendenza alle crisi è un po' la ragione e un po' la conseguenza di questo stato di cose che mi sono permesso di delineare.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi domandiamo al Governo che d'ora in poi ci ponga nella condizione di discutere, tolga a sè stesso la prerogativa di legiferare senza nemmeno consultare il Parlamento, costringa la Camera a tecnicizzarsi, a specializzarsi sui vari problemi concreti.

Questo noi domandiamo al Governo, anche perchè quando ieri l'onorevole Facta nelle sue dichiarazioni accennava che proposito del Governo, di qualunque Governo, deve essere quello di impedire nel modo più assoluto nuove spese, di fare le più rigorose economie, egli doveva sapere forse meglio di ogni altro per la sua esperienza governativa e parlamentare, che non c'è di peggio che attendere dalla iniziativa parlamentare provvidenze nell'interesse del Paese; perchè l'iniziativa parlamentare non tiene conto dei margini definitivi e talvolta ferrei dei bilanci; mentre il Governo, quando sottoponga all'esame del Parlamento bilancio per bilancio, con regolarità in modo che il Parlamento sia investito delle singole questioni, può seriamente impedire che si varchino certi margini di spese, e può dare al Parlamento la sensazione delle condizioni reali del paese; può in sostanza impedire che si travalichi quel programma di economie che il Governo si è tracciato.

Ecco perchè ripeto che è molto bene si torni alla consuetudine parlamentare. Sarà merito del Governo attuale se esso saprà attuare questo proposito in modo che noi potremo assistere a sedute meno affaticanti di quelle che si sono fatte per il passato; potremo assistere a quella elevatezza di discussione che dobbiamo sperare sia propria del Parlamento italiano. (*Commenti*).

Noi faremo in modo che, a parte qualunque concezione politica, o qualunque divergenza politica, non si verifichi il fenomeno della depressione dell'autorità e del prestigio parlamentare nei rapporti del Paese, depressione veramente pericolosa, perchè se i Governi non si mettono in condizione di godere la fiducia della Camera, e se la Camera non si mette in condizione di godere la fiducia del Paese, noi faremo a travolgerci l'uno con

l'altro, senza soddisfazione per nessuno, e soprattutto senza interesse positivo e plausibile per la Nazione. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, io desidero richiamare la vostra attenzione anche sopra un altro punto. Il Governo ieri, premettendo la nota ormai comune a tutti i Governi che si presentano alla Camera e cioè che l'attuale è un Governo di coalizione e che deve contare sulla collaborazione del Parlamento, sollevava una questione che, volutamente o meno, ne suscitava un'altra molto grave e molto importante, e cioè quella del funzionamento della Camera, in base, in seguito e per causa del sistema elettorale proporzionale. Convegno che quando si parla della proporzionale siamo su un terreno alquanto scivoloso. (*Commenit*).

È bastato infatti, parlare di proporzionale che subito si sono notate delle insorgenze qua e là. (*Commenti*).

Non intendo discutere affatto il sistema della proporzionale anche perchè, onorevoli colleghi, non mi pare che questa sia la sede più opportuna e più adatta; ma, in ogni modo, siccome tutte le riforme, tutti i sistemi, tutte le leggi sono buone in quanto si sappiano bene applicare, e possono essere pessime in quanto male si applicano, è perfettamente inutile oggi fare una discettazione, intorno alla proporzionale.

NEGRETTI. Ella è favorevole o contrario?

TERZAGHI. Io sono favorevole, non fosse altro perchè sono venuto alla Camera con la proporzionale. (*Si ride*).

La proporzionale implica la creazione di gruppi distinti, autonomi, che impediscano la formazione di quelle maggioranze a tipo pletorico, delle quali erano esempio le legislature precedenti fino al 1919; ma tutto questo che cosa significa? Significa che i vari gruppi, i quali devono collaborare per la costituzione e il funzionamento del Governo, devono dare a questa collaborazione uno spirito di tale equanimità, che nessuno dei gruppi possa vantarsi di aver sopraffatto l'altro. Vale a dire: vi sono due modi di collaborare tra gruppo e gruppo: o il modo di sommare le energie, o il modo di indebolire il gruppo concorrente, per sentirsi maggiormente forte e maggiormente autorevole.

Di conseguenza quando il Governo ieri richiamava a questa necessità di collaborazione il Parlamento, se io male non ho compreso e male non ho interpretato, credo che volesse fare appello, e se anche non voleva

consentite che io esprima questo desiderio e questa opinione, a questo maggiore spirito di conciliazione, che deve aleggiare in tutti quanti i gruppi, perchè allora non accadrà che i governi si sentano permanentemente deboli e permanentemente in pericolo.

Si invoca spesso a gran voce da tutti i settori della Camera l'autorità dello Stato e l'autorità del Governo; ma quando ogni gruppo crede che l'autorità consista nel sapere far volgere il Governo verso di sé a danno di un altro gruppo, l'autorità del Governo e dello Stato proviene dalla maggiore sicurezza che un Governo abbia di poter governare. Ecco perchè le parole dell'onorevole Facta avevano un significato, che io credo meriti di essere rilevato. (*Approvazioni*).

Per ultimo l'onorevole Facta fece un accenno alla pacificazione generale, il qual accenno non può non trovare eco in tutti i settori della Camera, anche perchè credo che ognuno di noi senta il desiderio e il bisogno vivissimi di poter attendere alle occupazioni, che sono inerenti al nostro mandato, senza le eccessive, le formidabili travolgenti responsabilità, che possono essere date dalla mancanza di tranquillità nel Paese.

Questo accenno alla pacificazione merita, dunque, di essere rilevato e raccolto, e credo, onorevoli colleghi, che in fin dei conti anche la questione della pacificazione si possa risolvere, pur se la soluzione possa sembrare semplicistica, a seconda di criteri, diciamo, psicologici.

Perchè se nel paese si acquistasse il convincimento che in Parlamento si lavora e si discute sul serio, forse si coltiverebbero nel suo seno minori rancori e minori attriti di quelli che oggi non si coltivino. Se il paese vede, che per esempio, tanto per fare una ipotesi, alla Camera italiana si può parlare, sia pure in mezzo alla giustificata impazienza dei colleghi, in quel certo ambiente di tolleranza per tutte le opinioni dalla quale discende più presumibilmente la verità delle discussioni, il paese acquisterà esempio da noi, ed avrà maggiore tolleranza nel suo seno, fra le sue varie frazioni politiche. Ma quando invece il Parlamento continuasse a convertirsi nella rissa verbale quotidiana, nella insorgenza quotidiana, nella quotidiana insofferenza, coloro i quali stanno dietro di noi, e che hanno il diritto di attendere l'esempio da noi, avranno una specie di alibi morale per fare per lo meno quel che facciamo noi, e non dico peggio di noi.

Ecco perchè una maggiore quiete, una maggiore tranquillità, una maggiore operosità, voluta non solo dal Governo con quei criteri ai quali un momento fa accennavo, ma voluta soprattutto dai deputati, i quali debbono lasciare che il Governo operi, ma debbono anche saperlo richiamare tutte le volte che il Governo operi poco o operi male, produrrebbero un effetto benefico nei rapporti della pacificazione interna del paese.

Onorevoli colleghi, siamo in tempi che si potrebbero definire di revisionismo. Questa parola revisionismo l'adoperano un po' tutti. Anche recentemente, in una manifestazione politica di un uomo di questa Camera che è stato al Governo, pareva che vi fosse il desiderio di prospettare questo revisionismo. Io mi permetterei di dire che è revisionista questo stesso Ministero perchè, quando ieri l'onorevole Facta accennava a provvedimenti di carattere finanziario, che debbono essere in qualche modo temperati o revocati, che in ogni modo non possono essere mantenuti come furono prospettati in Ministeri antecedenti, ai quali lo stesso onorevole Facta dette la sua opera e la sua collaborazione, tutto questo era spirito di revisionismo da parte anche dall'attuale Gabinetto.

Ebbene, accettiamo pure questo spirito revisionista che è dappertutto, accettiamolo incondizionatamente e illimitatamente, prendiamolo anzi come la base e la piattaforma della nostra azione futura, ma cominciamo noi a rivedere noi stessi, nel senso che, se il Parlamento deve avere ancora una funzione ed un prestigio nel paese, tocca al Parlamento stesso elevare questa funzione alle ragioni ideali per le quali fu chiamato, ispirando da sè, con la sua opera, con la sua fattività feconda, la fiducia nel paese.

Ecco perchè in questo momento della nostra vita nazionale, in questo momento nel quale voi vi apprestate, noi ci apprestiamo a giudicare l'attuale Gabinetto, a confortarlo magari di un voto che gli dia la possibilità di lavorare per il bene del Paese, qualunque possa essere l'autorità mia o qualunque possa essere l'accoglienza che farete voi alle mie parole, io sento, onorevoli colleghi, che facendo appello a questa revisione su noi stessi in modo da dare esempio ed incitamento al Paese per un lavoro utile, opportuno e fecondo, noi avremo salvato insieme e il prestigio del Parlamento e le sorti della Nazione. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni.*)

Presentazione di disegni di legge e di documenti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

RICCIO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 1° febbraio 1922, n. 36, recante provvedimenti per il porto di Palermo;

Conversione in legge del Regio decreto 25 settembre 1921, n. 1425, recante l'assegnazione del fondo di lire 15,000,000 per il consolidamento di frane minaccianti abitati e per il trasferimento di abitati.

Chiedo che siano inviati alla Commissione competente.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alla competente Commissione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro per gli affari esteri.

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Approvazione del trattato relativo alla limitazione degli armamenti navali, concluso fra l'Italia ed altri Stati, a Washington il 6 febbraio 1922;

Approvazione del trattato relativo alla protezione della vita dei neutri e non combattenti in mare in tempo di guerra e al divieto di impiego di gas e prodotti chimici nocivi, concluso fra l'Italia ed altri Stati a Washington il 6 febbraio 1922.

Approvazione del trattato relativo all'indipendenza della Cina e alla parità di favore per tutte le nazioni in ordine al commercio e all'industria in Cina, concluso fra l'Italia ed altri Stati a Washington nella stessa data;

Approvazione del trattato relativo alla revisione delle tariffe delle dogane cinesi, concluso fra l'Italia ed altri Stati a Washington nella stessa data.

Mi onoro altresì di presentare alla Camera gli atti approvati dalla Conferenza di Washington, i quali sono così sottoposti all'esame della Camera sotto forma di documenti diplomatici.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione di questi disegni di legge, che saranno inviati alla Commissione competente.

Do atto inoltre all'onorevole ministro degli affari esteri della presentazione degli atti

approvati dalla Conferenza di Washington perchè siano sottoposti all'esame della Camera.

Saranno stampati e messi a disposizione degli onorevoli deputati.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Riprendendo ora la discussione intorno alle comunicazioni del Governo, ha facoltà di parlare l'onorevole Frova, il quale, con l'onorevole Romani, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerato, che, agli effetti di un maggiore e più rapido incremento della economia e della finanza nazionale, in rapporto alla restaurazione definitiva e produttiva delle terre liberate e redente, è necessario dare maggiore impulso, coordinamento, libertà alla attività del Ministero delle terre liberate;

invita il Governo: a) a prorogare la durata del detto Ministero unificando in esso le competenze dell'Ufficio centrale delle nuove provincie;

b) a provvedere affinché i risarcimenti dei danni di guerra siano meglio disciplinati, per quanto riguarda il tempo e la misura dei pagamenti;

c) a semplificare il provvedimento amministrativo e tecnico dei pagamenti allo scopo di far concorrere ai benefici del pagamento stesso un più rilevante numero di danneggiati;

d) a garantire con opportune provvidenze, come ad esempio la costituzione di privilegio speciale, gli istituti di credito finanziatori a ciò autorizzati, e per conseguenza anche le cooperative, i consorzi e i privati assuntori di lavori;

e) a regolare e determinare con criteri meglio rispondenti al bisogno ed alla legittima aspettativa degli assuntori di lavori, i coefficienti d'aumento in rapporto ai prezzi di ante-guerra, nonchè il funzionamento del credito fondiario;

f) a integrare, con rimedi pronti ed efficaci, gli esausti bilanci degli enti locali, ormai ridotti in condizioni tali da non poter assolvere, sia pure in piccola parte, al loro compito ».

FROVA. Onorevoli colleghi, consentite a me, che vivo nei territori già invasi dal nemico, di recarvi la voce di dolore, di sconforto profondo, ed anche di minaccioso malcontento delle popolazioni della sinistra del Piave.

E non è già di un argomento d'interesse particolare di una regione per quanto nobile e grande essa sia, che io intendo di trattare la Camera.

Il problema della ricostruzione delle Venetie è di carattere nazionale e squisitamente politico, ed è quindi giusto e legittimo che venga trattato durante questa discussione, politica per eccellenza.

Ciò è bene affermare subito anche per combattere l'erronea opinione, purtroppo radicatissima non solo negli ambienti burocratici, tanto potenti e tanto ostili a noi, ma anche in parte della stampa italiana, e, quel che più conta, in molti nostri colleghi di altre regioni, che il problema nostro non sia altro che finanziario e contabile.

La prova di quanto io dico l'ha fornita lo stesso Governo, che nella sua composizione iniziale non ha chiamato alcuno a reggere il Ministero delle terre liberate, e solo in seguito alla pressione dei rappresentanti politici veneti, confortati dall'unanime consenso delle popolazioni, ha rimediato alla ingiustizia e alla offesa arrecata alle terre straziate dal nemico. Offesa immeritata, che non può trovare altra giustificazione, data la personale simpatia e benevolenza del presidente del Consiglio verso di noi, altra giustificazione, dico, se non nella assoluta incomprendimento da parte del Gabinetto del problema nostro.

Noi non abbiamo, e credo qui d'interpretare anche il pensiero di altri settori della Camera, mai dubitato della sperimentata opera dell'onorevole Merlin, al cui zelo, alla cui intelligenza tanto dobbiamo, ma l'*interim*, seguito poi dalla abolizione delle terre liberate, avrebbe privato noi di un naturale protettore in seno al Consiglio dei ministri. E di un protettore, di un valido protettore abbiamo assoluto bisogno, anche per difenderci dai continui attacchi che il Tesoro e la burocrazia sferrano contro di noi, cercando di frustrare gli effetti benefici che la legge sul risarcimento dei danni, lealmente applicata, dovrebbe arrecare.

Esempio tipico, luminoso, recentissimo di quanto io affermo è il decreto 2 febbraio 1922, controsegnato per inspiegabile debolezza anche dal ministro delle terre liberate onorevole Raineri, che pure ha tante benemerienze verso le nostre regioni, decreto che ha acceso il maggior malcontento presso di noi. Con esso si stabilisce che i concordati dei danni di guerra, anche dopo la loro omologazione da parte delle Commissioni, costituite da un magistrato, da un rappresen-

tante dello Stato e da un rappresentante dei danneggiati, non sono definitivi, perchè è ammesso gravame da parte del Tesoro ad una Commissione superiore. Dopo anni ed anni di attesa dei danneggiati, dopo che una Commissione imparziale si è pronunciata, il Tesoro, e non il danneggiato, può ancora appellarsi. E dinanzi a quale giudice? Ad un collegio composto di sette membri, dei quali quattro nominati dal Tesoro.

Si tratta di una enormità tale che non ha precedenti, ed io confido che il Governo attuale, in nome dell'equità e della giustizia, vorrà porvi rimedio.

Il Governo dovrà presentare al più presto alla Camera un progetto di legge per la proroga del Ministero delle terre liberate che è costituito a garanzia dell'impegno sacrosanto assunto dallo Stato verso le provincie invase. Tale Ministero risulta indispensabile per la risoluzione politica e tecnica di molte questioni generali ancora insolute, riflettenti la sistemazione della vita amministrativa, il regolamento economico e giuridico dell'indennità di guerra, la riorganizzazione della vita agricola, economica ed industriale della regione.

È stato poi assai opportuno, e ne va data lode al Governo passato, di estendere la competenza del Ministero delle terre liberate a quelle redente dal nemico.

La mancanza infatti di qualsiasi coordinamento fra l'ufficio politico e legislativo delle nuove provincie e il Ministero delle terre liberate aveva creato anch'esso una serie di azioni e disposizioni contraddittorie fra quella che doveva essere la funzione di graduale adattamento della legislazione generale e locale e quella che doveva essere la funzione esclusivamente finanziaria di liquidazione dei danni.

È vero che molta parte degli inconvenienti lamentati nelle nuove provincie risale al Trattato di San Germano; come per esempio quanto ha riguardo all'acquisto di diritto alla cittadinanza ed al suo riflesso sulla legislazione del risarcimento dei danni di guerra.

Infatti, in base alle disposizioni del Trattato di pace, hanno acquistato diritto alla cittadinanza italiana tutti coloro che avevano pertinenza al territorio dei paesi passati sotto la sovranità dell'Italia. La legge sul risarcimento stabiliva che esso spetta a tutte le persone fisiche e morali che abbiano la cittadinanza italiana, anche delle regioni annesse, e successivamente veniva chiarito che si intendeva accordato tale vantaggio a quanti avevano acquistato la cittadinanza

di pieno diritto. È avvenuto così che molti cittadini d'origine italiana, contro i quali si era esercitata la rappresaglia austriaca o col negare loro l'elettorato politico, oppure che erano nati in territorio non compreso fra quelli annessi, pure essendo di perfetta stirpe italiana, si sono trovati ad acquistare la cittadinanza per opzione anzichè di diritto, mentre invece gli slavi trapiantati dall'Austria nelle nostre terre, ora redente, e regolarmente iscritti nel registro di pertinenza, sono divenuti italiani di pieno diritto.

E così, agli effetti dei risarcimenti dei danni, l'insieme di queste stridenti disposizioni fa sì che il diritto al risarcimento dei danni non sia contestabile agli slavi, mentre è invece agevolmente contestabile agli italiani.

Di più: l'articolo 75 del Trattato di San Germano ha stabilito che saranno reputate italiane le persone giuridiche esistenti nel territorio, trasferito all'Italia, alle quali questa qualità sarà stata riconosciuta dall'autorità amministrativa e giudiziaria italiana.

Viceversa la legge sul risarcimento dei danni stabilisce che non spetta risarcimento agli enti morali, alle società civili e commerciali, che abbiano od abbiano avuto, nel momento in cui il danno s'è prodotto, interessi a amministrazioni, in prevalenza, stranieri.

Nel periodo immediatamente successivo all'occupazione, commissari generali, militari e civili, ebbero occasione di emanare decreti di nazionalizzazione di società, le quali avevano la loro sede nei territori occupati, ed il cui capitale e le cui amministrazioni erano, dopo l'armistizio, passate in mani italiane.

Ne è venuto, che, seguendo l'ispirazione politica dell'Ufficio delle nuove provincie, gli uffici locali hanno riconosciuto e liquidato risarcimenti di danni di guerra ad enti, ai quali questo risarcimento è stato poi contestato e non riconosciuto, dal Ministero delle terre liberate e da quello del tesoro, perchè la nazionalizzazione era avvenuta ulteriormente alla guerra, mentre al momento, in cui si verificò il danno, gli enti stessi avevano amministrazione straniera.

Quando si sappia che molte società perfettamente italiane, oltre che essere state create sotto la legge austriaca, avevano, prima e durante la guerra, trasportata la loro sede centrale a Vienna, e dovuto sottoporsi all'amministrazione di stranieri, magari imposti dalle Banche finanziatrici, si comprende agevolmente come il fine della restaurazione della economia di quelle re-

gioni non possa esser conseguito attraverso a tante contraddittorie disposizioni.

E ciò mentre, dall'altro lato, il Tesoro e l'Erario non sono affatto tutelati contro quegli enti strettamente austriaci, che han trovato modo di diventare italiani, quando la lira ha cominciato a valere 400 corone e quando è svanito per loro il pericolo di pagare i soprapprofitti di guerra sulle forniture fatte all'esercito austriaco!

E giacchè parlo di interferenze fra il Ministero delle terre liberate e l'Amministrazione delle nuove provincie mi sia lecito aprire una breve parentesi per rilevare quanto sarebbe stato logico ed utile l'accoglimento della proposta fatta, durante la crisi, dalla Presidenza del nostro gruppo, di fondere con quelle attuali del Ministero delle terre liberate, anche le competenze dell'Ufficio centrale delle nuove provincie...

CIRIANI. Occorrerebbe sopprimerlo quest'Ufficio.

PRESIDENTE. Onorevole Ciriani, ella ha presentato un ordine del giorno, parlerà a suo tempo.

FROVA. ...e di affidare tale dicastero a persona preparata a questo nuovo speciale compito.

A ragione è stato rilevato che in Italia il problema delle riparazioni non ha, come in Francia, alcun organo rappresentativo nel Ministero. È vero che la questione non può avere presso di noi l'importanza che ha al di là della Alpi, ma è del pari vero che noi abbiamo da risolvere tutti i problemi connessi alla liquidazione finanziaria e economica della monarchia danubiana, liquidazione che interessa tutta l'Italia, ma in modo speciale le nuove provincie, e che ora è purtroppo trascurata o toccata saltuariamente e sporadicamente in trattative, che non portano mai ad alcuna conclusione.

Inoltre, noi dobbiamo rivolgere una più intensa attenzione al governo della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia, ove i commissarii fanno una politica contraddittoria senza direttiva unitaria, della quale politica nessuno qui, alla Camera, è il responsabile diretto. Si è tentato di rimediare a tale situazione con un provvedimento speciale per il capo dell'Ufficio centrale, ma è da temersi assai che, per ragioni oggettive e per le competizioni fra i Commissariati e l'Ufficio centrale, questo espediente non si addimostri sufficiente.

Il problema merita certo un serio e nuovo studio.

Io non tedierò la Camera con la esposizione delle nostre disgrazie e col suggerimento dei singoli rimedi da noi invocati, perchè la natura della presente discussione non me lo consente. Mi limiterò ad accennare ai principali problemi, che attendono una soluzione da parte del Governo: il pagamento dei danni di guerra, le ricostruzioni, la integrazione dei bilanci degli enti locali.

Il pagamento dei risarcimenti dei danni ha importanza capitale, sia per quanto riguarda l'affidamento che su di essi può fare l'economia generale della regione, sia per quanto riguarda la esecuzione materiale.

Lo Stato non ha ancora saputo dire alle provincie Venete in quanto tempo e con quale ordinato procedimento verrà saldato il debito della Nazione. Anche gli ultimi provvedimenti si sono limitati a stabilire il pagamento dei danni liquidati definitivamente prima del 31 dicembre 1921 nella misura di un quinto per quelli superiori a lire 20,000 e del totale per quelli inferiori. Per gli altri nessuna disposizione o, meglio, solo la facoltà accordata al Tesoro di stabilire, nei prossimi esercizi, quali potranno essere i pagamenti che si faranno.

In queste condizioni l'economia veneta non può risorgere.

Bisogna tener presente che, nella loro generalità, i danneggiati, grandi e piccoli, fidando nell'adempimento dell'impegno e del dovere dello Stato italiano, hanno fatto tutti gli sforzi personali possibili e hanno ricorso a tutte le fonti di credito statale e ordinario per ricostruire la propria casa, per ricostruire le proprie aziende agricole e industriali.

Il mercato finanziario è venuto man mano peggiorando e gli istituti di credito sono andati, non solo restringendo i nuovi fidi, ma anche gradatamente riducendo i vecchi. I danneggiati sono presi fra il dilemma di una mancanza di disponibilità, che hanno investite nella ricostruzione, e della richiesta di rimborso dei crediti ottenuti.

D'altra parte non possono essere biasimati quegli istituti di credito che non si sentono di continuare immobilizzazioni delle quali non si conosce la scadenza probabile, perchè il loro rimborso è rimesso alle future disposizioni del Ministero del tesoro.

Per ridare fiducia agli istituti e per stabilire uno stato di fatto che permetta ai danneggiati di continuare a finanziarsi da sè, come hanno fatto fino ad ora, è assolutamente necessario che lo Stato dica in

quanto tempo ed in quale misura soddisferà il proprio debito.

È necessario poi che venga immediatamente emesso un decreto estendente il privilegio speciale stabilito a favore dello Stato dal primo capoverso dell'articolo 1962, del Codice civile ai crediti dello Stato e degli enti espressamente autorizzati alle anticipazioni, sia in danaro sia in natura, concesse per le ricostruzioni e le riparazioni di fabbricati distrutti o deteriorati dalla guerra. In tal modo, data la sicurezza dell'impiego avente privilegio con precedenza su qualunque altro ed in confronto di terzi, gli istituti autorizzati potrebbero fare più larghe anticipazioni e si potrebbe così risolvere in gran parte il problema, finanziario impressionante, che assilla le cooperative, i consorzi e i privati.

Nessuno chiede che lo Stato assuma impegni superiori alle sue forze. Si vuole solo sapere su che cosa si possa fare affidamento. Penseranno poi i veneti, e quando parlo dei veneti intendo alludere a tutti gli abitanti delle Venezie, penseranno i veneti a smobilizzare i crediti verso lo Stato con mezzi diretti. Quando lo Stato avesse determinato in cifre precise il proprio versamento annuo per il pagamento dei risarcimenti dei danni di guerra, non riuscirebbe impossibile ai veneti, quantunque con non lieve sacrificio, valendosi dei propri istituti finanziari, di provvedere ad operazioni di smobilizzo, come, per esempio, alla emissione di buoni fruttiferi.

A questo proposito non è inutile ricordare che i famosi buoni settennali a premio che dovevano essere emessi per un importo di 4 miliardi, e dei quali è stato emesso finora soltanto un miliardo, dovevano essere, nell'intenzione di chi li ha creati, la vera e propria cartella del danneggiato, e che dovevasi utilizzarli non già per dare ai risparmiatori italiani un nuovo titolo di investimento largamente redditizio, o per dar luogo a speculazioni di banche che si sono affrettate ad acquistarli per farne crescere il prezzo (ora valgono 105), ma dovevano invece servire a facilitare ed accelerare il risarcimento dei danni, venendo consegnati a tutti quei danneggiati di maggiore entità economica che se ne sarebbero serviti per riattivare le proprie industrie e per dare nuovo impulso all'economia della regione.

Invece lo Stato non ha saputo escogitare altra forma di soddisfazione delle richieste dei danneggiati se non quella di far stampare a colori su carta filigranata quelle copie di verbali di liquidazione che fin qui sono state

rilasciate in carta semplice dalle Commissioni liquidatrici e dalle Intendenze di finanza, preoccupandosi naturalmente di fare in modo che il famoso certificato non sia nè cedibile nè ignorabile, perchè in seguito alla temuta influenza sulla circolazione monetaria, perdesse anche ogni effettivo valore di utilizzazione.

Lo Stato non ha neppure curato di seguire i vari suggerimenti e di prendere in esame le varie proposte che gli erano pervenute allo scopo di dare a quei certificati una qualsiasi possibilità di smobilizzo e di anticipazione a mezzo degli istituti, che pure sono stati creati a questo scopo.

Nel Veneto si era proposto che venisse data facoltà a un consorzio di istituti di credito, facenti capo all'Istituto Federale, di concedere ai danneggiati sovvenzioni sui certificati di liquidazione, ma questa proposta non fu accolta. E sì che l'Istituto Federale ha dimostrato in due o più anni di vita di adempiere senza criteri speculativi alla funzione di anticipazioni e del risorgimento della regione, distribuendo un miliardo e 700 milioni, e impegnando 45 milioni del proprio capitale e 70 o 80 milioni di quello dei propri partecipanti nell'integrazione dell'attività della ricostruzione, esercitando perfino una funzione di sussidio alle liquidazioni dello Stato per conto dello Stato stesso, della quale ha sopportato le spese e per la quale, a titolo di ringraziamento dello Stato, ha dovuto pagare al Tesoro l'interesse su quelle somme, che era stato autorizzato a distribuire gratuitamente. E tutti sanno che l'Istituto cerca non nella propria attività il lucro, poichè si è spontaneamente inibito di distribuire al capitale un dividendo superiore al tasso ufficiale, e destina tutto il resto a opere di pubblica utilità, come una restituzione a beneficio pubblico degli oneri privati.

Anche recentemente, dopo che riuscirono vane tutte le pratiche perchè lo Stato rinunziasse sull'interesse sui fondi anticipati, rinuncia doverosa perchè nel Veneto si verifica lo stranissimo fatto che è il creditore che paga l'interesse anzichè il debitore, l'Istituto ha rinunciato in gran parte ai propri benefici sulle anticipazioni già accordate: essendo così esempio e monito al Governo che non volle rinunziare al proprio uno per cento.

Tali rilievi sull'attività dell'Istituto Federale ho creduto doveroso di fare, perchè la sua opera non fu sempre o ovunque equamente apprezzata. È giusto però aggiungere

che noi dobbiamo lodare anche l'opera di altri istituti, soprattutto del Consorzio dei comuni del Trentino, il quale sarebbe meritevole di una speciale autonomia.

Anche in tema di procedimenti amministrativi dei pagamenti, occorre sia trovato un sistema più consono alle necessità, più sollecito e più adatto.

È superfluo dire qui tutta la serie dei diversi movimenti amministrativi che sono imposti dalla organizzazione creata: basterà ricordare come dopo una serie di atti di trasmissione, di nulla osta e di verifiche, i pagamenti devono passare attraverso le tesorerie provinciali, la Banca d'Italia e le direzioni postali per arrivare al danneggiato il più spesso sotto forma di vaglia, che il creditore dal suo piccolo paese deve recarsi poi a riscuotere al capoluogo di provincia, depauperando così anche la già ridotta indennità. Non parliamo di tutti gli inconvenienti che possano derivare da errori di scritturazione, da vincoli o concorsi di parecchie persone nel diritto alla indennità, da tutte le autorizzazioni e tutele di minori, assenti ecc. il cui giudizio va a finire in definitiva magari ad un ricevitore postale di quarta classe.

Il sistema non è certo il più rispondente al bisogno dei molti danneggiati che attendono il pagamento dei loro risarcimenti.

Risulta che, in altri tempi, si era studiato un procedimento più decentrato e più rapido, ma non si sa perchè siano stati abbandonati tali studi.

Certo si è che attualmente lo stato delle cose è questo: si preventiva che le Intendenze possono emanare mille buoni al giorno, mentre forse in pratica non ne rilasceranno neanche la metà; e si fa conto su di un massimo di 300 giorni lavorativi all'anno. I pagamenti verranno quindi eseguiti nella misura teorica di 300,000 all'anno. Se si considera che è stato presentato un milione di denunce; che un terzo di queste darà luogo a pagamenti rateali (non meno di tre) perchè si tratta di beni soggetti al reimpiego; che un altro terzo darà luogo a pagamenti pure rateali (almeno cinque) perchè liquidati in quinti, noi deduciamo che per il pagamento di tutti i danni di guerra non ci vorranno meno di otto o dieci anni.

Si noti che la contabilità dei risarcimenti presso le Intendenze di finanza è cominciata in forma sistematica solo col gennaio 1922, essendo state emanate col 21 dicembre 1921, ma effettivamente pubblicate solo alla fine dell'anno, tutte le istruzioni relative al-

l'impianto e alla tenuta della contabilità, con registri enormi a decine di colonne che le Intendenze devono riempire. Ora la presentazione delle domande di risarcimento è cessata nelle vecchie provincie il 31 dicembre 1920 e nelle nuove il 30 settembre 1921; già nei primi mesi del 1921 si sapeva quindi che nelle vecchie provincie vi erano oltre 800,000 domande di risarcimento e nelle nuove ve ne sarebbero state almeno altre 200,000. Al 30 giugno 1921 si avevano già 322,000 denunce liquidate e di queste 216,000 erano state concordate al 31 dicembre 1920. Adunque tutto il lavoro burocratico importantissimo agli effetti della tutela del pubblico erario e della regolarità e rapidità di svolgimento delle operazioni, è rimasto per due anni e mezzo affidato unicamente alla iniziativa e al criterio dei singoli intendenti, neppure coordinati fra di loro; cosicchè si è verificato il caso che un intendente, alla presentazione dei nuovi registri e impianti contabili ha dovuto esplicitamente dichiarare che o avrebbe sospeso le liquidazioni per aggiornare il lavoro contabile o avrebbe dovuto omettere la contabilità se doveva continuare le liquidazioni.

Tutto questo ha portato una serie di complicazioni per la necessità di accertare ripetutamente la posizione dei singoli danneggiati, di modificare l'organizzazione amministrativa ogni qualvolta pervenivano al Ministero istruzioni frammentarie o disposizioni su precedenze di liquidazione, dando così a vedere come il non aver messo gli uffici di liquidazione alla diretta dipendenza del Ministero delle terre liberate è stato uno degli errori fondamentali.

Infatti le Intendenze per avere personale e per essere autorizzati alle spese di assetto degli uffici di contabilità, ecc., dipendevano dal Ministero delle finanze; per avere fondi a disposizione per le anticipazioni e i pagamenti dipendevano dal Ministero del tesoro; e dal Ministero per le terre liberate ricevevano solo le istruzioni relative ai criteri legislativi di liquidazione.

Si sono perduti due anni e mezzo per riconoscere questa verità elementare che tutto il servizio dei risarcimenti dei danni di guerra doveva essere diretto da un unico Ministero e precisamente da quello creato *ad hoc*. E mentre si faceva questa constatazione si tentava di abolirlo.

Il problema delle ricostruzioni è anch'esso di grandissima importanza e non ancora è risoluto.

È risaputo che il risarcimento dei danni è notevolmente inferiore alle spese di ricostruzione perchè per legge, alla differenza fra il costo e l'indennità liquidata deve provvedere direttamente il danneggiato per la quota di vetustà degli edifici e per le necessarie migliorie ad essi arretrate. Questo è già un gravissimo peso per il danneggiato, ma come se ciò non bastasse il coefficiente di aumento ai prezzi riportati al '914, non è mai quello rispondente alla realtà, e come ciò non bastasse ancora è avvenuto fino allo scorso novembre che la Commissione istituita dal Ministero dei lavori pubblici per la determinazione dei coefficienti in parole si è smarrita nelle ricerche dei vari prezzi; così da emanare i decreti che variavano i coefficienti a distanza di molti mesi dalla data in cui dovevano avere vigore.

Ora finchè i coefficienti tendevano ad aumentare, l'inconveniente non era grave, in quanto che si veniva con essi a neutralizzare in parte il maggiore onere che il danneggiato doveva sopportare; ma quando essi hanno cominciato a diminuire si è verificata una vera e propria sorpresa alla buona fede dei danneggiati e degli enti ricostruttori, i quali tutti avevano fatto all'inizio le loro provviste di materiali, eseguiti i preventivi e stabiliti gli impegni per la ricostruzione sulla base dei coefficienti che risultavano in vigore, avevano fatto progredire e spesso ultimato anche le costruzioni sulla base di quel prezzo, e al momento della liquidazione si vedevano di punto in bianco mutati i termini della valutazione dei danni e sottratto parte di quel risarcimento che non essendo stati avvisati in tempo non avevano potuto tentare di risparmiare riducendo la costruzione.

Sempre nei riguardi della ricostruzione ha grande importanza il Credito fondiario che la legge ha disposto per la liquidazione delle differenze fra risarcimento e costo di ricostruzione. Il Credito fondiario però nelle attuali condizioni del mercato finanziario non può funzionare, perchè ritrae i suoi mezzi dalle cartelle che non possono sopportare la concorrenza dei buoni del tesoro.

A tutte queste restrizioni e limitazioni si è venuti nei riguardi dei privati solo dopo che si era lasciato ricostruire a qualsiasi prezzo da parte del Genio militare e da altri organi dello Stato, che, pur avendo compiuto opera utile agli effetti del ricovero delle popolazioni, sia per la loro costituzione, sia per le insormontabili condizioni di prezzo e di approvvigionamento del mercato, hanno potuto, anche quando sono passati

sotto il controllo accurato e sotto la competente direzione dell'Alto commissario di Treviso, adottare prezzi unitari di ricostruzioni, che sono sempre superiori del 20 o 30 per cento ai prezzi che risultano dall'applicazione dei coefficienti stabiliti.

Tali differenze fra il danno e il risarcimento si sono verificate anche nel caso dei risarcimenti del bestiame che costituiscono un'altra indubbia, illegale sottrazione fatta ai danneggiati, poichè succede che ad essi si sono consegnati dei capi di bestiame da parte dei Consorzi zootechnici al prezzo di lire 650 al quintale, mentre per gli stessi capi l'Intendenza liquidava il risarcimento a circa 400 lire il quintale.

Dunque un danneggiato che ha avuto ricostruita la sua casa dallo Stato per la spesa di 30 mila lire, se ne vede poi per esempio liquidato il risarcimento in 20 mila, oppure se ha ricevuto un paio di buoi a lire cinquemila se ne vede liquidato il risarcimento in solo tremila. Dovrebbe così il danneggiato rifondere allo Stato la differenza che è originata solo dalla discordanza delle disposizioni dallo Stato stesso emanate.

A proposito delle ricostruzioni, mi sia consentito di fare un accenno a quelle delle chiese, che tanto interessano le nostre popolazioni, eminentemente religiose.

Le chiese, per le vigenti disposizioni, sono ricostruite, o direttamente dal Commissariato di Treviso o dagli Enti interessati: fabbricerie e parroci, e nelle nuove provincie dagli Uffici edili dei Commissariati di Trento e di Trieste. Nel primo caso tutto riesce relativamente facile, perchè il Commissariato di Treviso, retto da un uomo egregio al quale il Veneto deve molta riconoscenza (è forse per questo che il Ministero, con recente decreto, ha ridotto la sua competenza) ha mezzi a disposizione e li usa con ragionata larghezza. Nel secondo caso, quando gli enti vogliono fare da sè, tutto riesce enormemente difficile soprattutto perchè il Tesoro, applicando un vero ostruzionismo, non fornisce mai i fondi necessari. I parroci debbono così rinunciare spesso a ricostruire da loro e non possono utilizzare le meravigliose energie dei propri fedeli per ottenere il trasporto di materiali e la mano d'opera gratuita, ecc., che le popolazioni sarebbero ben felici di prestare per la ricostruzione delle proprie chiese e dei propri campanili. Tutto ciò con pregiudizio della economia dei lavori.

L'ultimo problema sul quale brevemente mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera è quello della integrazione dei bilanci

degli enti locali che si trovano per fatto diretto della guerra in condizioni finanziarie disastrose. Le entrate di qualsiasi specie dei comuni e delle provincie sono enormemente diminuite, perchè le rendite degli immobili sono ridotte a zero e perchè la capacità contributiva dei cittadini è infinitamente minore, quantunque questi siano stati tassati iperbolicamente proprio quando avrebbero avuto diritto ad essere risparmiati. Le spese invece sono più volte raddoppiate perchè la rete stradale per necessità militari è stata quadruplicata, perchè si è dovuto grandemente aumentare il numero degli impiegati per ricostituire i registri principali distrutti, per rilasciare innumerevoli certificati richiesti dagli uffici liquidatori dei danni di guerra, per l'assistenza sanitaria e le spedalità infinitamente più costose in seguito alle condizioni igieniche peggiorate, per il rinerudire della pellagra e della malaria.

In proposito, come è noto, è in corso una azione da parte di tutta la deputazione veneta, azione che auguro abbia presso il ministro del tesoro il successo che merita.

Anche in questo campo la situazione delle nuove provincie è analoga. Esiste a loro favore un decreto che autorizza il Tesoro a fare anticipi ai comuni: i rappresentanti del Trentino e della Venezia Giulia chiedono però a ragione che tale fondo venga aumentato perchè insufficiente, e noi sentiamo il dovere di appoggiare la loro domanda.

Di fronte a questo stato insostenibile di cose per gli enti locali, il Governo deve intervenire prontamente e adeguatamente, anche per evitare mali maggiori.

Ed ho finito. Come dicevo all'inizio di questa mia modesta esposizione, è un problema eminentemente politico il nostro, perchè non si tratta soltanto di promuovere la ricostruzione delle case e delle fabbriche distrutte, di risarcire i danni subiti dalle popolazioni, di far rinascere la vita in territori dove la morte e la distruzione hanno regnato sovrane per anni, ma si tratta soprattutto di ridonare al Veneto ed alle terre recentemente annesse la fiducia nella onestà di propositi del Governo e del paese e nella assoluta solidarietà di tutta l'Italia nella nostra immensa sventura.

Fate onore, signori del Governo, agli impegni solennemente assunti, e, così operando, non solo compirete il vostro preciso, alto dovere, ma riscuoterete anche il consenso del popolo tutto d'Italia, buono e generoso, che con lo slancio fraterno, con disinteresse magnifico, ha accolto amorosamente nelle

sue case le nostre madri, i nostri bimbi profughi dai focolari profanati dal nemico, mentre noi uomini, dalle trincee martoriate, sospiravamo il momento di muovere alla liberazione della nostra terra benedetta. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zilocchi.

ZILOCCHI. Onorevoli colleghi, parlo brevemente per incarico del gruppo socialista e mi dispenso senz'altro dall'inseguire, attraverso l'abbondante prosa del presidente del Consiglio, un pensiero politico che evidentemente non c'è. L'onorevole Facta ha voluto affermare che questo suo Ministero corrisponde al momento attuale. Se ciò dovesse esser vero, significherebbe che l'ora, la quale viceversa appare a tutti e per tutti alta e grave, importa troppo poco e troppo povera cosa. Ma la verità, onorevole Facta, è un'altra.

La verità è che il suo Ministero, indipendentemente dalla sua persona e dalla personale sua volontà o colpa, è proprio tutto l'opposto di quello che il momento richiedeva.

La verità è che dopo la caduta del Ministero Bonomi tutte le parti della Camera avevano invocato un Governo che discendesse finalmente sul terreno concreto di un programma positivo. E a questa invocazione, alla quale non era stata estranea anche la voce del paese, anche il nostro gruppo, deflettendo dalla propria linea tradizionale per naturali ed evidenti contingenze, aveva dato ascolto e aveva dimostrato di volere accedere. Invece ci troviamo davanti inopinatamente l'onorevole Facta, il quale perviene alla Presidenza del Consiglio proprio per la ragione per cui a qualsiasi altro mortale non sarebbe mai venuta l'idea di potervi arrivare. Nessun gruppo della Camera, onorevole Facta, aveva mai pensato a lei come a sommo reggitore delle fortune d'Italia. Ed è così che il Parlamento ha la sorpresa e un po' anche la vergogna di dover constatare che la crisi, alla quale, onorevole Giolitti, aveva «posto mano e cielo e terra», ha avuto una soluzione perfettamente opposta a quella dal Parlamento indicata.

Noi non facciamo rimprovero all'onorevole Facta per avere accettato un carico, (più che incarico) che evidentemente gli è stato imposto da una volontà extraparlamentare, e non abbiamo neppure motivo per sottacere che, in un primo momento, da questa parte della Camera, abbiamo visto con naturale compiacenza come la Corona, di fronte

a un Ministero che cadeva senza una indicazione precisa della Assemblea, rimandasse l'onorevole Bonomi a farsi giudicare dal Parlamento. Dico con legittimo compiacimento, perchè con questa sua procedura, costituzionalmente correttissima, la Corona dimostrava di intendere che i Governi si affidano o non si affidano, non tanto per le indicazioni segrete del protocollo, quanto invece per l'indicazione pubblica dell'unica Assemblea che sia veramente e politicamente responsabile: il Parlamento. Ma questo nostro compiacimento è quello precisamente che ci dà oggi ragione di lamentare fortemente che la Corona, che si è resa conto di tale necessità costituzionale in quel momento, si sia, viceversa poi, dimenticata delle proprie promesse e della propria implicita ammissione; e che quei sacrosanti diritti del Parlamento siano stati misconosciuti, allorchè si è visto che il Parlamento faceva una indicazione che non piaceva perfettamente o ai più ascoltati consiglieri di Sua Maestà, o a Sua Maestà direttamente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

In tale condizione, onorevoli colleghi, sarebbe stato naturale e logico, per un Parlamento dove i partiti si rispettino, che l'onorevole Facta non avesse potuto costituire il Ministero; e sarebbe stato logico che nè tutte le sinistre, nè i popolari avessero dato il loro assenso a questa costituzione, che essi non avevano voluto.

Ma io capisco benissimo (anche perchè ho avuto la fortuna di avere come professore di diritto costituzionale un membro eminentissimo dell'attuale Ministero, l'onorevole Luigi Rossi), capisco benissimo che certe questioni costituzionali, di fronte ai fatti compiuti, acquistano un sapore di retroattività impossibile, e quindi, di fronte a un Ministero che si è costituito col consenso dei Gruppi, e di fronte all'imminente prova di fiducia, che una larga maggioranza concederà all'onorevole Facta (perchè il nostro discorso di opposizione, che sarà, in sostanza, l'unico discorso di opposizione, non impedirà all'onorevole Facta, a questo figlio del miracolo parlamentare, di raccogliere i più larghi suffragi, che si estenderanno dalla sinistra riformista all'estrema destra conservatrice), di fronte, dico, al fatto ormai compiuto, di una maggioranza che si consolida attorno al niente, non ci resta che constatare che quella responsabilità originaria e confusionaria che fu, fino a un certo momento, degli organi irresponsabili del

potere, oggi diventa la responsabilità normale dei gruppi della maggioranza... (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sappiamo, è vero (la Camera è poco numerosa, quindi i presenti sono tutti esclusi, ed i colpevoli sono quelli che sono nella sala dei passi perduti), sappiamo che molti della maggioranza, forse a sgravio della propria coscienza, forse per cominciare a dare un qualche piccolo dolore all'onorevole Facta, tirano già oggi gli oroscopi sulla vitalità di questa loro inopinata creatura.

E noi, per conto nostro, non stentiamo a credere che, se tutti i maggiori sostenitori dell'attuale Ministero fossero forniti di quella *fides* intrepida, di cui ci ha dato prova qualche maggiore *leader* della democrazia, invece che perderci a fare il discorso di opposizione al programma di Governo dell'onorevole Facta, che non lo ha, potremmo senz'altro scavalcare il paravento e fare il discorso di opposizione a quell'altro programma...

NITTI. ...ministeriale!...

ZILOCCHI. ...che precisamente l'onorevole Nitti ha avuto l'impazienza giovanile di confidare, segretamente, ai propri elettori di Melfi; programma ministeriale, per seguire la dizione esattissima dell'onorevole Nitti, sulla cui fortuna noi ci guarderemo bene dal tirare prognostici, ma che certo deve aver fatto una gran bella impressione all'onorevole Facta, il quale deve essersi domandato se per avventura certe aperture di credito parlamentare non siano più nocive che vantaggiose, perchè, per la verità, onorevole Nitti, aprire il credito della vostra fiducia all'onorevole Facta, accendendo sul suo Ministero quel po' po' di ipoteca di primo grado per la successione, è tale un affare in perdita per l'onorevole Facta, che, francamente, io dichiarerei senz'altro il fallimento!... (*ilarità*).

Io sapevo, onorevoli colleghi, che con questa battuta non mi sarei inimicata la Camera; ma tutto questo (a parte e fuori dell'ironia) è la peggior condanna di tutti quanti voi, gruppi della maggioranza, perchè, tutto questo (se è possibile alzarci al livello che gli avvenimenti e le condizioni del Paese reclamerebbero) sta a dimostrare che questi siluramenti della maggioranza a se stessa non denotano delle franche, sincere e oneste intenzioni di Governo: essi denotano, tutt'al più, da qualunque parte venga l'episodio o l'infortunio, una cosa sola, la solita cosa: che noi diamo ancora nel Parlamento italiano lo spettacolo di una crisi che non si

risolve, che è sempre aperta, perchè è sempre aperto l'equivoco col quale si pretende di volerla risolvere.

Se noi di questa parte della Camera fossimo per la formula del tanto peggio, tanto meglio, oh! non dovremmo essere noi, onorevoli colleghi, a dolerci che questi vostri partiti borghesi in tutte le loro sfumature e gradazioni non riescano, dopo qualche anno dalla così detta conclusione della pace conclusa, a darci un governo; non dovremmo essere noi a rammaricarci, perchè questa, in buona sostanza, è la più squisita riprova di quello che la nostra critica socialista ha sempre affermato, che cioè la borghesia, la quale ha creduto di trarre la vita dalla morte, la salvezza di una civiltà dalla tragedia di un mondo, non riuscirà, appunto per la guerra, a uscir fuori dalle pastoie in cui fatalmente si è stretta. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma noi non siamo per il « tanto peggio, tanto meglio ». Non siamo per questo negativismo; ma appunto a cagione di ciò, appunto perchè non siamo negativisti, non possiamo più oltre tollerare, onorevoli colleghi, che quando voi vi trovate nella condizione di non poter risolvere una crisi, quando voi continuate ad essere permanentemente in crisi, allora risorga alla superficie di tutti i gruppi e per bocca di tutte le diverse sirene, il solito ritornello allettatore: la crisi non si risolve perchè ciò dipende dal negativismo del gruppo socialista. No, no, onorevoli colleghi.

Io sento nell'interesse del mio partito e del mio gruppo (e quali che sieno per essere gli eventi del futuro ed anche sopra tutto prevedendo qualche possibile evento dell'imminente futuro) sento il bisogno, il diritto, il dovere di sfatare questo equivoco per cui la vostra responsabilità tende a scaricarsi sulle nostre spalle.

No, il gruppo parlamentare socialista non vi ha mai impedito e non avrebbe potuto impedirvi di fare una vostra politica se una politica aveste avuto! E questo affermo non per amore di dialettica, ma perchè si può dimostrare alla stregua dei fatti.

Dalle elezioni del 1919 a tutt'oggi, il Parlamento italiano ha dato vita a qualche attività legislativa che non sia quella legata al nome dell'onorevole Giolitti, quando egli riuscì a dare una certa resistenza a quella concentrazione che, nel suo nome, resse le sorti d'Italia per un certo periodo di tempo?

La nostra opposizione, che fu opposizione allora, come era stata opposizione du-

rante i precedenti Ministeri dell'onorevole Nitti, ha valso a impedire che un programma politico ed economico della vostra concentrazione si esplicasse?

Voi non potete onestamente affermare tutto ciò. E ciò non ostante non trovate più oggi un parlamentare che si rispetti, il quale si assuma la responsabilità di difendere quella politica. Dunque vuol dire che siete voi stessi, tutti voi della Camera, tutti voi dei partiti borghesi che rimangiate la vostra politica.

Tanto la rimangiate che persino l'onorevole Facta, il quale è in voce di essere niente di meno che il luogotenente dell'onorevole Giolitti... (*Commenti*). No, no! io non ci credo, raccolgo soltanto le maldicenze che si leggono sui giornali! (*Si ride*) Anche l'onorevole Facta che è, diremo dunque in forma più cortese, in voce di essere un po' giolittiano, ha sentito sì il bisogno di non dire niente, ma se una cosa ha dovuto non sottacere, è proprio ciò che riguarda un vecchio rudere della vecchia legislazione giolittiana: la nominatività dei titoli!

L'onorevole Facta è stato onesto, buono, modesto, sempre, o più che ha potuto, fra le nuvole e i rondoni, ma non so per quale contingenza o influenza esterna od interna, spirituale o temporale, sulla modifica alla legge della nominatività dei titoli ha pur dovuto dare un qualche preciso affidamento. (*Commenti*).

Ed allora? Vuol dire che quella concentrazione che allora era imperniata sul nome dell'onorevole Giolitti e che ha impegnato quasi, nell'identica corresponsabilità di Governo, tutti i gruppi costituzionali della Camera, ha potuto esplicitare una certa attività legislativa e, ciò nonostante e dopo brevissimo tempo, quella stessa maggioranza si trova a dover disdire se stessa e a riconoscere che quella attività legislativa era completamente sbagliata.

Il fallimento, dunque, è vostro od è nostro? E se è vostro, è, allora, giusto, onesto, logico, rispondente ai fatti che voi (con la falsa demagogia che, guardandovi nello specchio, pretendereste poi di riflettere sulle nostre persone) andiate tentando di giustificare la vostra incapacità legislativa, dando la colpa a quel solito battirelli che dovrebbe essere il gruppo parlamentare socialista?

Ma c'è di più. Quando, in presenza dell'ultima recentissima crisi, i due gruppi centrali e più importanti per ogni possibile costituzione ministeriale (i popolari e le così dette

democrazie) hanno dimostrato di voler intendere la necessità di restringere la base del futuro Ministero entro limiti più ristretti ma più omogenei, e si parlò allora di una concentrazione a sinistra, di fronte alla quale il nostro gruppo offrì il pur non trascurabile vantaggio dell'astensione, oh! ditemi un po', onorevoli colleghi: anche allora, chi ha fatto fallire l'esperimento, chi ha fatto abortire la speranza che attraverso una politica imperniata sulle sinistre si potesse uscire fuori dal marasma in cui ci troviamo?

Siamo stati noi del gruppo parlamentare socialista, o per avventura non è stata quella concentrazione democratica, nelle cui piccole beghe e nelle cui grandi contraddizioni, quei tali elementi estranei, di cui ho parlato in principio, hanno trovato l'*humus* vitale per dare vita a quel pasticcio ministeriale che ci sta davanti?

E tuttavia questo non impedisce a voi, onorevoli colleghi, soprattutto della parte democratica della Camera, di uscir fuori di tanto in tanto nella solita gratuita affermazione che questo marasma parlamentare dipende da un fatto solo: che il gruppo nostro non si decide a fare il gran passo, non si decide al collaborazionismo, a questo miracoloso balsamo che dovrebbe aver virtù di sanare tutti i mali che stanno affliggendo l'umanità.

Ma se il mio discorso possa valere per qualche giorno futuro e non soltanto per recriminare sul passato, onorevoli colleghi di parte democratica, se vi è ancora tra di voi qualcuno che possa, non dico intendere, ma sentire la passione per ciò che fu il pensiero democratico, prima di erigervi a giudici della nostra azione, e del nostro atteggiamento, riflettete se questo vostro aggregato di medagliette può seriamente arieggiare alla democrazia!

Democrazia non ha mai voluto dire e non potrà mai voler dire assidersi come terzo incomodo tra la piazza e il palazzo, e nemmeno può voler dire assidersi, come fa l'onorevole Nitti nel suo discorso ministeriale, tra due supposti errori, o tra due violenze, e illudersi di aver trovato l'equilibrio stando nel giusto mezzo. No.

Questo può essere il frutto e la conseguenza della speculazione democratica, ma la democrazia non è mai stata un equilibrio. Il pensiero democratico che è anche, e soprattutto, socialista, in quanto è inteso a chiamare il popolo, cioè la collettività, all'effettivo e diretto esercizio delle pubbliche

funzioni; il pensiero democratico, ripeto, non è stato mai equilibrio, e se esso anzi, ad un dato momento, si è compenetrato nel socialismo, ciò è soltanto dipeso dal fatto che ivi non può essere pensiero democratico ove non sia la difesa del maggior numero, maggior numero che è fatto dai più deboli perchè sono i più poveri, che è fatto dai più umili perchè sono i più sfruttati.

Ora, chi sono i democratici in questo Parlamento? Chi sono coloro che in nome della democrazia pretendono di cantare il «vieni meco» al partito socialista per un pateracchio comune?

Sono coloro che vogliono dire una parola precisa sulle attuali tristissime condizioni della libertà in Italia, o invece sono coloro che, barcollando come ubbriachi, privi di qualsiasi linea politica, si trovano sbalestrati ora a destra ed ora a sinistra, là per raccogliere voti, qua per distribuire sorrisi, e a cui nessuno più crede? (*Applausi all'estrema sinistra*).

No, no, onorevole ministro del futuro, qualunque esso sia; no, questa non è democrazia, ed il partito socialista non può compromettere la propria sorte, il proprio pensiero, la propria vita per simili fanfaluche.

Bisogna, se la democrazia c'è, se un pensiero democratico c'è, bisogna che finalmente dica il suo parere netto e preciso, il suo giudizio sulla situazione ed anche sulle colpe attuali dei partiti.

Noi l'abbiamo sentito per lunga pezza il vostro giudizio, l'abbiamo sentita per lunga pezza la nostra condanna! C'erano pur tante attenuanti per quello che voi chiamaste sprezzantemente il bolscevismo, c'erano pur tante sante attenuanti per quella che voi rimproveraste a noi: la follia della plebe!

Era la plebe che aveva sofferto, era la plebe che era disillusa, era la plebe che cercava dopo la tragedia un assettamento pacifico e non vedeva intorno a sè che riadensarsi la nube della strage e della guerra.

Era il lavoro che domandava il proprio sacrosanto diritto alla vita, quando invece tutto intorno non era che il caos della vostra politica e della vostra economia! (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Foste però ben subito pronti, sagaci (dal vostro punto di vista) giudici borghesi; e condannaste. Non soltanto nei tribunali condannaste; anche qui, nelle pubbliche assemblee.

Il vostro blocco costituzionale antisocialista delle ultime elezioni, non ha forse voluto essere la più squisita, la più palpi-

tante, la più conclamata condanna a quella che era stata la violenza del socialismo? Ma perchè allora, voi che pur credeste di potervi erigere a giusti censori e a severi giudici, perchè in questo momento, non date il vostro giudizio quando un'altra violenza, e non altrettanto giustificata, continua?

Continua soprattutto (e ciò è principalmente quello che offende l'animo mio) continua soprattutto per opera di quegli uomini, i quali oggi si erigono contro il proletariato, dopo che essi insieme con noi hanno concorso...

BUOZZI. Più di noi!

ZILOCCHI. ...a mettere nell'animo e nel cervello del proletariato proprio quelle idee di violenza che si vorrebbero ora distruggere spaccando i cervelli!

Di fronte a questa violenza, che trascina oramai l'Italia alla rovina, che non disarmi, che insanguina ancora per la lotta fratricida le città e le campagne, o signori giudici democratici, uomini della libertà, censori del socialismo violento, perchè non avete una parola franca, perchè non avete una parola aperta? Perchè neppur coloro che, come l'onorevole Giolitti e l'onorevole Nitti, subirono anche gli insulti osceni di questa nuova violenza, sono all'incontro così paurosi da non saper dire questa parola? (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ed è questa la democrazia, ed è questa la forza borghese, dalla quale noi dovremmo aspettare le fortune nuove? No, no! Dissilludetevi una volta per sempre! Il discorso che vi faccio io, vi può essere ripetuto con altra e più alata parola da qualsiasi altro nostro compagno, anche dell'estrema destra; la sostanza sarà sempre la medesima: il socialismo non può vendere se stesso alle parole false degli altri. Provvedete voi; ne avete tante e così larghe ragioni di provvedere se l'intelletto e il cuore ancor vi sorreggono; provvedete voi perchè la constatazione è evidente, è conclamata, comune, generale: così non si può andare avanti!

Onorevole Facta, io le chiedo scusa: l'avevo perduto di vista. (*Si ride*). Ma, poichè non voglio appesantire il discorso e perchè d'altra parte non posso usarle la scortesie personale di non spendere neppur una parola su quel poco che ella non disse nel suo discorso, mi consenta di muovere una brevissima osservazione circa quello che parrebbe essere stato lo spirito animatore che la sorresse fino dal giorno in cui ella si accinse a

costituire il Gabinetto: la pacificazione; il rispetto all'autorità dello Stato.

Onorevole Facta, non se ne abbia a male: la sua buona fede è fuori di dubbio; noi siamo alieni dal supporre che ella possa essere (pur sotto la veste del luogotenente), uguale a certi suoi predecessori i quali non si fecero scrupolo di venire in Parlamento a parlare una lingua, mentre poi nel paese permisero azioni perfettamente contrarie ai manifestati propositi. Vogliamo credere alla sua buona fede; ma, onorevole Facta, non si faccia illusioni! Ella non potrà far rispettare la legge! Il suo Ministero non sarà il Ministero che potrà condurre alla pacificazione. La pacificazione non è una parola, la pacificazione non può essere che la conseguenza di una politica, di una politica soprattutto che intenda la necessità di difendere il lavoro e le organizzazioni del lavoro.

Che le organizzazioni debbano essere difese, che esse non possano essere soppresse, è evidente: tanto evidente, che anche il fascismo è costretto ad arrendersi a tale necessità. Come un tempo, contro di noi i popolari sentirono la necessità di non offendere le nostre leghe economiche e girarono pertanto l'ostacolo, copiandole e creandone il duplicato, così oggi sono costretti a fare i fascisti. Ciò dimostra che la organizzazione operaia, la organizzazione di classe, non si sopprime, non si può sopprimere.

Violentando la storia e la volontà degli aderenti e battendo ognuno moneta per la propria cassa, si potrà, sì, ottenere che una nuova organizzazione sostituisca i gagliardetti alle bandiere rosse: è una piccola cosa, è un piccolo episodio, è un fugace fenomeno; ma il grande fenomeno di classe su cui si impernia poi il socialismo e tutta la nostra dottrina, il grande fenomeno di classe che è rappresentato dalla organizzazione operaia di classe, rimane. E il giorno in cui voi fascisti aveste a pretendere dalle masse non soltanto di sostituire gagliardetto a gagliardetto, ah! in quel giorno la folla si ribellerebbe, perchè sarebbe di fronte al disastro del proprio interesse economico!

Quindi guardatela dal lato fascista, o da quello popolare, o da quello socialista, la necessità della difesa dell'organizzazione non si può negare. L'organizzazione deve essere difesa dallo Stato! È una necessità per il progresso dell'economia, è una necessità per la tutela dell'ordine pubblico. Ma tuttavia, finchè spira questo vento, finchè attorno alla organizzazione sindacale si fa la speculazione di partito a suon di randellate, a

furia di saccheggi, l'organizzazione non sarà difesa!

E allora continuerà il disordine, la guerriglia, la protesta e la rispettiva repressione. Perchè in vera sostanza, al disotto dell'etichetta sindacale del fascismo, ci sono degli interessi capitalistici, ora degli industriali e ora degli agrari, i quali hanno una reale aspirazione: quella di distruggere sul serio il sindacato. È un'utopia; ma pure, complice il fascismo, è proprio su questa utopia rinascita della vecchia conservazione che si snoda e si incancrenisce la reazione bianca.

I fatti e la pratica dimostrano che sulle pretese idealità avveniristiche del fascismo hanno avuto altissimo e grandissimo sopravvento le ragioni materiali dell'agricoltura e dell'industrialismo che vogliono salvare se stessi. Ora un Governo che volesse sul serio difendere l'ordine, dovrebbe cominciare ad avere quei propositi e quelle idee che voi neppure per sogno avete manifestato: occorre un Governo che sappia dare una tutela al lavoro, appunto perchè è necessario tutelare il lavoro per tutelare l'organizzazione. È necessario riconoscere il principio che il lavoro deve essere difeso contro il capitale: questo è il principio che il vostro Governo e qualunque altro Governo che volesse la pacificazione, dovrebbe essere disposti ad accettare.

Invece è tutto l'inverso e, in tali condizioni, io non mi meraviglio se la massa (cioè il lavoro), non avendo la difesa dello Stato, si difende come può, andando fatalmente a quegli accordi diretti che superano tutte le pregiudiziali. Sarebbe stolto illudersi; ma è soprattutto stolto quel pudore democratico, il quale, molto più vivamente di noi, fa le meraviglie perchè questo avviene.

Ma credete voi che il proletariato, con tutte le sue miserie, i suoi dolori e i suoi bisogni, senta la necessità di aspettare che la democrazia della libertà si inauguri in Italia per tentare di salvare quello che è ancora salvabile?

È quindi naturale che le nostre masse, anticipando un fenomeno storico che, appunto perchè è anticipato, ha i propri pericoli, vadano oggi a stringere direttamente i propri contatti con le organizzazioni del partito popolare.

Qual'è questo pericolo? Esso non consiste nella rinascita del clericalismo, e non ce ne preoccupiamo perchè noi non siamo anticlericali alla vostra vecchia maniera, perchè non siamo massoni. Ce ne preoccupiamo perchè comprendiamo che questo è l'ultimo e disperato esperimento che le masse com-

piono per la propria difesa. Ora, onorevoli colleghi, quando il Parlamento non trova modo di funzionare e di spremere dalla sua maggioranza il Governo che tuteli la libertà; quando l'organizzazione rossa è stata costretta a unirsi con l'organizzazione bianca per difendersi da quelle che chiameremo le bastonate del tricolore; quando questo esperimento ultimo fosse fallito, quale altra speranza, quale altra arma rimarrà alla gente che vorrà difendersi e che finalmente si difenderà? Ecco il pericolo, colleghi di tutti i settori; ecco il pericolo verso il quale ci avviamo!

Ma se altri non intende, non sarà certo colpa del gruppo parlamentare socialista nè del socialismo se, in Italia, si riaprirà fatalmente una nuova serie di dolori, di tragedie e di lutti. (*Vivissimi reiterati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cazzamalli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera disapprova le comunicazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ».

CAZZAMALLI. La grave bisogna di richiamare l'attenzione del Parlamento sul problema di Fiume, la martoriata città, freccia nel fianco mantenuta infissa al nostro paese, per le ragioni che io dirò, è naturale tocchi in particolar modo a noi socialisti che, estranei ai gretti interessi delle categorie capitalistiche, abbiamo per i primi affermato, sino da Zimmerwald, il diritto dei popoli di disporre liberamente di se stessi. Di Fiume possiamo dire colla perfetta serenità di coloro che contro il Governo borghese di Zanella, contro le triste avventure di questi giorni, sono rimasti sempre al proprio posto, con piena dignità; dico dei nostri compagni socialisti fiumani. Occorre però che noi cerchiamo di superare la proclività tutt'affatto italiana di dimenticare il giorno dopo ciò che è avvenuto il giorno innanzi, per orientarci in quell'apparente caos degli ultimi avvenimenti fiumani, e per giungere con una analisi accurata e diligente alle ragioni profonde, che tendono a mantenere in stato di perturbamento perpetuo la disgraziata città, il martoriato Stato indipendente di Fiume. Anche perchè bisogna spezzare subito il tentativo già apparso di voler caratterizzare la rivolta del 3 marzo come una improvvisa insurrezione di animi esasperati; il che, come io vi dirò, non risponde in modo assoluto alla realtà

Senza che io vi ricordi i tentativi terroristici contro la costituente appena nata e nelle sue prime sedute, ma solamente riferendomi alla seconda settimana di febbraio, posso richiamare alla vostra mente il primo tentativo di insurrezione nazional-fascista a Fiume, tentativo che in Italia attraverso la stampa (e pur coi mezzi di comunicazione che si dovrebbero avere) è apparso in un primo tempo nientemeno che come un colpo di testa croato, contro il quale si dovevano difendere e si sarebbero difesi i fascisti e i carabinieri italiani.

Cioè si parlava di bande zanelliane autonomiste dirette ad abbattere il Governo di Zanella: la stessa enunciazione è contraddittoria, ma c'è tale faciloneria in Italia e tale incapacità di studiare e di riconoscere i problemi, che tutti hanno letto questa contraddizione in termini, ma pochissimi si sono accorti che i fatti ostavano in modo assoluto a quella enunciazione.

In realtà la notizia straordinaria delle bande autonome che sarebbero state respinte, da fascisti e carabinieri, non era che una notizia atta a sorprendere il Governo di Fiume, a paralizzarlo, ed insieme ad impedirgli di avere le sue forze armate per la difesa della indipendente città, collo scopo finale di impadronirsi del Governo stesso.

Questo famoso colpo di mano croato, che non è esistito e contro cui avrebbero reagito nazional-fascisti e carabinieri, si riduceva a questo: all'uscita di un pattuglione di venti guardie del Governo di Fiume per compiere opera di ordinaria perlustrazione.

Dalle corrispondenze stesse dei giornali borghesi si rileva come la ragione di un aumentato servizio di pubblica sicurezza dipendesse dal fatto che da qualche settimana veniva notata in città una specie di agitazione e di nervosismo, gravemente compromettenti l'ordine pubblico e la libertà cittadina: così vi erano state bombe lanciate contro Zanella mentre usciva dal palazzo municipale dopo la terza seduta della costituente e gravi minacce contro cittadini jugoslavi perchè, entrati in parecchi negozi, avevano parlato in croato, non essendo in grado di esprimersi in altra lingua.

Ora, quando questo pattuglione di polizia uscì, l'allarme si diffuse per la città per opera dei nazional-fascisti. Si suonò la campana del comune, si organizzarono immediatamente dei reparti; le strade, le piazze furono alla mercè di questi reparti improvvisati, realmente sempre pronti per questa

bisogna, e si ebbero fermi di persone e perquisizioni e la devastazione di due appartamenti, quello di Miacco e quello di Belvedere, e l'incidente della centrale elettrica in cui fu ferito l'operaio Deling, ed il fermo anche e la perquisizione a mano armata del professor Zustovich che tornava a casa propria insieme al delegato Pessi.

Questo primo tentativo di smontare il Governo legale, di togliergli la possibilità di prepararsi una guardia propria, è fallito. E allora si prepara il secondo tentativo con due pretesti che sono sempre gli stessi: impedire intanto la costituzione della guardia della città, dicendo che per questa funzione sono più che sufficienti e servono molto bene i carabinieri che l'Italia ha mandato, i quali, come a tutti è noto, non obbediscono affatto agli ordini del Governo italiano. Eccoli al complotto per far saltare il palazzo del Governo, complotto sventato; ed a quegli incidenti di fascisti, visibilmente armatissimi, che girano per la città sotto gli occhi dei carabinieri, incendiano dopo averlo spiombato, il vapore degli indumenti che dovevano servire per la guardia del Governo; ecco il pedaggio contro la questura, coll'arresto dell'autore dell'attentato e la consegna a carabinieri, a cui segue l'immediata liberazione, la acclamazione e il trionfo. Le strade ritornano alla mercè di questi gruppi terroristici; l'orgasmo cresce e, ad eccezione del Governo italiano, tutti si accorgono che gli avvenimenti stanno per precipitare.

Dicevo che i fantasmi agitati per illudere anche coloro che in buona fede danno anche la vita per tutte le cause, e per illuderesoprattutto l'opinione pubblica, sono due: la guardia di città e il pericolo di incursioni croate. Bisogna esaminare questi due fantasmi che vengono smontati dalla realtà. Il Governo caduto il 3 marzo a Fiume era in effetti, spassionatamente parlando, insidiato continuamente dai fascisti alleati coi carabinieri, e perciò stesso non è strano che esso abbia pensato ad una guardia di Stato per avere una esecutorietà possibile contro coloro che attentavano al suo Governo e anche alla sua vita. Alla costituzione di questa guardia di Stato il Governo italiano ha dato parere favorevole. Il reclutamento di questa guardia, che si volle far credere avvenuto fra elementi non italiani, in realtà per la maggior parte si è svolto d'accordo con l'Italia, nella Venezia Giulia e nel Trentino, nel Veneto e naturalmente in parte minore anche tra elementi di stirpe di altra lingua, cioè delle lingue finitime, per la necessità in cui si trova lo stato di

Fiume di avere funzionari, che possano comunicare con quella parte di cittadini, che non parlano la lingua italiana e che non sono in realtà italiani.

Si diceva, come opposizione, e lo leggevo ieri sera in un'intervista accordata dall'onorevole Giurati al *Giornale d'Italia*, che era stato offerto allo Zanella « di provvedere a questa necessità dello Stato libero fiumano con personale scelto fra i nostri carabinieri in congedo ». Ora domando alla Camera se lo Zanella, insidiato come capo del Governo di Fiume da fascisti e da carabinieri, poteva pensare a costituirsi una guardia contraria a sè stesso. È naturale che cercasse di scegliere una guardia possibilmente fedele al proprio governo.

DEVECCHI. Ed alla Jugoslavia.

CAZZAMALLI. In realtà il timore più appariscente da parte degli elementi non fiumani, che stanno a Fiume e vi mantengono il perturbamento, era nell'opera, che si presentava probabile, di pulizia della città degli elementi estranei, e nell'applicazione della legge; due cose dalle quali si sentivano garantiti col permanere dei poteri di sicurezza soprattutto nelle mani dei carabinieri reali. Di più e soprattutto sarebbe stato possibile, anche con questo piccolo mezzo di ordine interno del piccolo Stato, di consolidare la posizione di Fiume e avviarla a quella libertà di movimento economico, contro il quale dimostreremo come veramente congiurino quelli, che di Fiume fanno la mèta del caos per Fiume e per l'Italia.

Circa l'altro spettro, quello delle incursioni croate, agitato dai nazionalisti, per cui il pericolo di queste incursioni darebbe motivo di ritenere giustificata la presenza dei carabinieri in difesa dello Stato, io ricordo la intervista di un generale italiano, il generale Spreafico, col Piva del *Tempo*, intervista in cui si leggono queste frasi: « e i croati? ma quali croati? I nostri confinanti che minacciano di scendere ». Spreafico, che voi sapete è il comandante della brigata Bergamo ad Abbazia, « allargò le braccia, abbandonò la pipa e, passato il primo momento di stupefazione, mi raccontò una massa di episodi di amicizia tra i nostri soldati e la popolazione e dei perfetti rapporti tra i comandanti dei nostri posti al confine con i comandanti jugoslavi ».

Come vedete è la testimonianza di un generale italiano, che smentisce il secondo fantasma di incursioni croate.

Ed ecco che ci avviciniamo all'ultima impresa del 3 marzo, alla vigilia della quale

troviamo quelle curiose dichiarazioni dello Zanella al *Piccolo* antizanelliano che, viste ora, dopo lo sviluppo delle azioni, hanno un sapore curiosamente ironico. L'onorevole Zanella intervistato dal *Piccolo* antizanelliano fa queste dichiarazioni: « Il trattato di Rapallo ci ha creato in Stato libero e indipendente. L'annessione all'Italia è da esso recisamente esclusa. I partiti liberali e nazionalisti continuano a gran voce a domandare l'annessione. Ma via! Ciò è poco serio. Abbiamo forse contribuito noi alla compilazione delle clausole che si trovano nel trattato? Eravamo noi a Rapallo? E dobbiamo proprio continuare a gridare, con tutta la nostra voce, come una scolaresca di bimbi indisciplinati, per ottenere una cosa che non ci può essere concessa? Noi oggi ci troviamo precisamente nella posizione, che ci è stata creata dagli uomini politici italiani. A me pare una follia andare oltre questo segno mentre durano e permangono le condizioni che a Rapallo hanno condotto l'Italia.

Non vi pare che sia meglio per ora lasciare le cose come si trovano dedicandoci invece ad un'opera attiva e feconda di lavoro e di traffici?

Sapete dove ci porterebbe la politica di annessione? Ci porterebbe alla guerra di Fiume contro la Jugoslavia, al blocco che dura da tre anni alle nostre spalle e inaridisce ogni fonte di ricchezza e di prosperità.

Ora io non mi nascondo che il compito che mi sono assunto è arduo e difficile, ma vi assicuro che, fino a che mi rimane la forza, vi rimarrò fedele ».

E conclude chiedendo all'Italia l'aiuto finanziario, tanto promesso e mai mantenuto, per lo Stato libero di Fiume.

Ho detto che hanno sapore terribilmente ironico queste dichiarazioni dello spodestato Zanella, perchè, proprio ad impresa non ancora compiuta, sono state perfettamente accettate da Mussolini sul « *Popolo d'Italia* », e sono state fatte proprie dagli stessi annessionisti, che, appena hanno ricevuto il « no » dal Governo italiano, hanno ripiegato immediatamente sulla indipendenza di Fiume coll'aiuto dell'Italia.

Ma seguiamo lo svolgimento dell'impresa del 3 marzo; impresa che, dicevo all'inizio, non deriva da insurrezione spontanea, ma da una preparazione di lunga mano. Squadre di azione partono infatti da Trieste. Pare che la partenza fosse stata annunciata anche da un giornale, il « *Piccolo* »; tutta Trieste conosce questa partenza, meno

il Governatore, senatore Mosconi, che non ne sa niente.

Una voce all'estrema destra. Non è vero.

CAZZAMALLI. La questura, e le autorità militari ne sanno notevolmente ancora meno. Nessuno ostacola la partenza di queste squadre, in pieno assetto di guerra. Al confine esse trovano, s'intende, il passaggio libero. I carabinieri a Fiume lasciano passare per la città le squadre armate di Trieste, in assetto di guerra. Dopo ciò io voglio credere che la Camera si persuaderà della evidenza di un fatto, che conviene stabilire in modo chiaro e preciso; la rivolta del 3 marzo è rivolta di importazione triestina per soffocare nel sangue la costituente fiumana.

È evidente altresì che i rivoltosi sapevano di poter contare sulla inerzia, sulla cecità voluta, sulla compartecipazione, sulla solidarietà dei carabinieri e della Regia marina, dopo avere ottenuto quella di Mosconi e delle autorità politiche e militari della Venezia Giulia. Si sbocca allo sviluppo del programma, in rapporto a Fiume, di quel nefasto vostro predecessore, onorevole Schanzer, che fu il Della Torretta. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Il quale ex-ministro degli esteri, e vostro predecessore immediato, ha svolto una tale intelligente politica a favore dell'Italia da spingerci contro la Jugoslavia, e, attraverso ad essa, tutta la Piccola Intesa, e da isolarci dalle stesse grandi potenze.

In realtà anche per Fiume il Della Torretta, essendo egli schiavo delle correnti nazional-fasciste che di Fiume vogliono fare una condizione di perturbamento ininterrotto per le ragioni che dirò, il Della Torretta è colui che, allo Stato di Fiume negava, dopo la promessa del Governo italiano, i mezzi finanziari per vivere. Accordato il prestito di 350 milioni, a rate di 20 milioni al mese, in effetti nulla si è voluto dare e nulla si è dato, perchè si intendeva aiutare, anche con questo mezzo, la precipitazione morale, economica, generale della città.

I Reali carabinieri a Fiume, dicevo, rimasero inerti davanti a questa insurrezione d'importazione, o l'aiutarono. La marina consentì all'impossessamento del *Mas*, e il comando del cacciatorpediniere *Orsini*, se ne stette tranquillamente ad osservare il bombardamento.

Zanella, questo ci importa relativamente, ma è nella linea cronologica dei fatti, ebbe due minuti per firmare la nota dichiarazione...

TUNTAR. Forzata... con la rivoltella spianata!

CAZZAMALLI. ...la dichiarazione forzata, mi suggerisce molto giustamente il collega Tuntar, forzata, si capisce, con la rivoltella spianata... per cui egli, fiumano, non si sarebbe mai più occupato degli interessi di Fiume, di cui invece si occupano i fiorentini, fatti triestini.

Nasce così il nuovo Governo di fascisti e di repubblicani.

Il programma della rivolta dovrebbe essere, ed appare in primo tempo: annessione all'Italia; e si invita il Governo italiano ad assumere l'Amministrazione della città. Il Governo italiano risponde: non è possibile, c'è il Trattato di Rapallo.

Allora, subito, tranquillamente (ed io richiamo l'attenzione della Camera sulla facilità dei mutamenti di programma per dimostrare come il programma vero ed essenziale è di mantenere Fiume nello stato di agitazione e d'impossibilità al risorgimento economico) il programma diventa di indipendenza con l'aiuto dell'Italia: il programma cioè del cacciato Zanella.

Ed ecco allora che la tragedia precipita in una farsa, anch'essa tragica purtroppo, quando Mussolini nel *Popolo d'Italia* del 5 marzo commenta così: « Gli elementi nazionali anche più accesi di Fiume e del Regno non pensano che sia possibile in questo momento l'annessione politica di Fiume all'Italia se non attraverso un accordo italo-jugoslavo. Fiume dunque è e rimanga Stato indipendente ».

Qui poi, saranno pregati gli autori della rivolta, che appartengono al partito nazionale-fascista, di intendersi col loro capo!...

« Ma questo Stato indipendente deve pur vivere. E poichè è italiano a chi deve rivolgersi, se non al confinante Stato italiano? »

« Tutto questo è di una lapalissiana semplicità. Bisogna che il Governo italiano vada in soccorso di Fiume generosamente. Aiutando Fiume, il Governo italiano non viene meno ad alcuno dei suoi impegni internazionali: questo è suo diritto, anzi è suo dovere. Lo compia una buona volta, e Fiume rivedrà giorni migliori ».

È il programma di Zanella e dei zaneliani! Naturalmente, dev'essere stata una doccia gelata sugli insurrezionisti, venuti da Trieste a Fiume, questa proclamazione dell'impossibilità dell'annessione da parte di Mussolini!

Ed ecco subito un apporto di appoggi e di consensi a Mussolini da parte del giornale *La Stampa* di Torino... pare, giolittiano!... (*Ilarità*).

Dice la *Stampa*: « Quando l'organo fascista milanese scrive sagge parole sull'intangibilità del Trattato di Rapallo, noi abbiamo il dovere di approvarlo, come abbiamo fatto; ma dobbiamo altresì aggiungere che un simile riconoscimento dell'inviolabilità di quel trattato è incompatibile con l'approvazione e con l'esaltazione dell'onorevole Giunta, che s'impadronisce di una nave da guerra italiana per bombardare con essa Fiume, e compie in tal modo un vero e proprio delitto statale, tanto più grave da parte di un deputato al Parlamento. Dopo di che non può stupire la sfrontatezza con cui lo stesso onorevole Giunta, si è rivolto al ministro degli esteri e degli interni con telegrammi, ai quali giova sperare non sia stata data alcuna risposta, salvo la denuncia al procuratore del Re ».

« Sarebbe, anzi, a questo proposito estremamente opportuno che il Governo ficcasse il viso al fondo in questa faccenda del *Mas* catturato, per indagare le responsabilità del suo equipaggio, nonchè di quello della torpediniera che, arrestata prima la nave presa dal Giunta, se la lasciano poi sfuggire. Non meno necessaria è una spiegazione del come sia caduto nel conflitto il brigadiere dei carabinieri Grossi, che troviamo nell'elenco dei morti; ci sono stati forse dei carabinieri, che contravvenendo gravissimamente a tutti i loro obblighi, hanno combattuto a fianco dei fascisti per rovesciare il Governo regolare — buono o cattivo che fosse, a questo punto non conta — di Fiume, di cui toccava, se mai, ad essi, la difesa contro gli aggressori? »

Ora il giornale giolittiano che parla di denunce al procuratore del Re, dovrebbe intanto cominciare a suggerire la denuncia al procuratore del Re, di Mosconi, dei comandanti delle navi, di tutti questi corpi esecutivi che non hanno ubbidito agli organi statali. Ma in realtà la stampa dovrebbe ottenere per favoreggiamento l'arresto di ben altri. Quando dominava l'onorevole Giolitti, l'onorevole Giunta si faceva titolo d'onore di incendi, notoriamente. E pare strano che proprio solamente ora si voglia incrudelire con denunce al procuratore del Re, quando gli atti dell'onorevole Giunta vanno a colpire quell'atto politico, che è il Trattato di Rapallo dell'onorevole Giolitti.

In questo momento, in cui si vede l'onorevole Picelli arrestato per mancanza di

porto d'armi... (*Applausi all'estrema sinistra — Interruzioni a destra — Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e l'estrema destra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

CAZZAMALLI. ...l'invito della *Stampa* giolittiana è intempestivo; questo invito ad osservare le leggi dello Stato, dopo che queste leggi sono alla mercè delle notorie, conosciute e famigerate bande armate, quando, come dicevo, si è arrestato, con grande appariscenza, ammanettato e condotto in prigione un deputato per mancanza della licenza di porto d'armi, senza che di armi in quel momento egli avesse fatto uso; quando si è in tale stato di anarchia rispetto alle proprie leggi, l'invito della *Stampa* è un non senso costituzionale, è un suggerire dei rimedi che fanno ridere, che sono tristamente di se stessi scherno.

Ma torniamo al vivo, oltre i commenti in cui vediamo Mussolini per Rapallo e per Giolitti, mentre non sappiamo se l'onorevole Giunta sia d'accordo o meno, poichè in ultimissimo tempo ci è parso di leggere, per esempio, una sua dichiarazione in cui intimava al Governo italiano di non immischiarsi negli affari di un altro Stato, il che porterebbe all'onorevole Giolitti un altro seguace, oltre Mussolini, cioè lo stesso onorevole Giunta. Il Comitato provvisorio di Governo cerca l'uomo da mettere a capo per regolare la situazione; l'onorevole Giuriati è l'indicato: e conferisce con i rappresentanti del Governo, Facta e Schanzer, e viene persuaso a non accettare per necessità della politica estera italiana, per le condizioni del Trattato di Rapallo. Più chiaramente si dice: se ci obbedite, sta bene, altrimenti non vi daremo il becco di un quattrino. Comunque, l'onorevole Giuriati in queste condizioni rinuncia, e noi vediamo in questo momento svolgersi a Fiume, in seno allo stesso comitato di difesa, una serie di lotte intestine pel prepotere cercato, voluto e sperato di una parte sull'altra.

Appare chiaro questo a tutti, e tutti se ne fanno un merito, dopo avere questo fatto sconfessato ed anche rovinato con le azioni, che in realtà bisogna ricordarsi dell'esistenza di una costituente, cioè dell'assemblea di fatto e di diritto, riconosciuta dall'Italia e dalla Jugoslavia; assemblea da cui è emanato un Governo per ciò stesso legale.

Tutti ora pensano, e si scrive, che bisogna tornare a riconvocare la Costituente; ritornare al punto di partenza, cioè alla norma di legalità. Così dicono proprio quelli che hanno aiutato l'infrazione della legalità.

Ed avviene che il Comitato provvisorio di Fiume assume in sé una specie di comando assoluto, tenendo in stato di guerra la città, emanando bandi su bandi, di cui uno interessantissimo, per propalatori di notizie false, ecc., ecc. in cui si dice che si è decisi a difendere a ogni costo il Governo attuale, e si dichiarano questi avversari eventuali « passibili di espulsione dal territorio di Fiume, anche se cittadini fiumani ». Infatti ormai a Fiume non devono restare se non quelli, che di Fiume sono.

Ora, quali sono le condizioni reali di questa povera città martire e della sua popolazione lavoratrice? Il Parlamento italiano, che nella sua maggioranza alcune volte tende a fare sfoggio di patriottismo, dovrebbe curarsi di conoscere queste condizioni, per intuire la ragione di certi colpi di mano, e per vedere se è possibile che si inizi una opera un po' più savia, o meno balorda di Governo che impedisca questo continuo passare della forza armata dello Stato italiano al servizio delle fazioni.

Quali sono le condizioni della città martire? Tutte le fabbriche chiuse, dodicimila operai emigrati per fame, il porto languente in modo assoluto; tutto inattivo, dalle raffinerie degli olii minerali, agli oleifici, alle cartiere ed ai cantieri; tutto è paralizzato. Fiume, vive una vita di miseria, di terrore, di fame.

Tutti sanno e confessano questo, fondamentalmente; sanno e confessano anche che per la risurrezione di Fiume occorre la risurrezione del porto, che per la risurrezione del porto occorrono seri trattati commerciali, favorevoli tariffe portuali con gli sbocchi naturali, cioè con la Jugoslavia, l'Ungheria, la Ceco-Slovacchia. Ma è appunto ciò che non si vuol permettere.

E allora vediamo che cosa c'è sotto la maschera delle spedizioni annessioniste, che rapidamente diventano non annessioniste e autonomiste!

Vediamo che cosa c'è sotto questo stato convulsionario di Fiume, e domandiamoci: *Cui prodest?* A chi giova tutto questo? (*Approvazioni all'estrema sinistra — Interruzioni a destra*).

Lo sviluppo della città e del porto di Fiume costituisce l'incubo del pescecianismo marittimo di Trieste il quale si propone di fiaccare, di uccidere la concorrente Fiume, nelle industrie navali, nella navigazione, nel traffico portuale. (*Commenti — Rumori a destra*).

Giulio Benedetti, portavoce del ceto commerciale ed armatoriale delle Venezia Giulia, con un gran giro di frasi, viene ad ammettere questo fatto che io ho esposto quando dice di Fiume che è « lo sbocco naturale privilegiato per i traffici che dal centro orientale d'Europa si dirigevano verso l'Oriente vicino.

« È naturale, quindi, che l'Italia sia attratta a Fiume, come al punto d'appoggio per assicurare ai traffici adriatici il loro puro ed antico carattere italiano, che ha anche propagato silenziosamente una vasta influenza italiana nel bacino orientale del Mediterraneo. Fiume infine, riacquistando il suo *hinterland* ben distinto da quello di Venezia e di Trieste, è necessaria all'Italia non meno di Venezia e di Trieste...

« In collaborazione con Fiume e con Venezia, Trieste può ancora coi suoi traffici riconquistati, ecc., ecc. ».

Fuori del giro artificioso delle parole; annessione di Fiume per gli interessi economici di Trieste, contro gli interessi economici della stessa Fiume!

In mancanza dell'annessione, la paralisi permanente di Fiume!

Il che poi nella vana speranza di Trieste di assorbire (ciò che è impossibile) il traffico fiumano, comincia a far languire la stessa condizione marittima e portuaria di Trieste!

In queste vicende è opportuno che il Parlamento sappia quale il pensiero, quale la volontà, quali le speranze dei lavoratori socialisti fiumani, la cui condotta, dicevo in principio, al di fuori di questo cozzare di interessi gretti e sordidi in contesa, si è mantenuta sempre pura nella convinzione che il problema di Fiume non potrà essere risolto se non quando i lavoratori di Fiume potranno disporre liberamente di se stessi e governarsi da se stessi!

Bisogna ricordare che i lavoratori, socialisti e comunisti, hanno combattuto il Governo di Zanella per essere stato negatore, come tutti i Governi precedenti, del suffragio universale.

Nelle ultime elezioni, per la Costituente, Zanella vinse in parte per la politica di disfacimento dei predecessori, ma anche e soprattutto perchè i lavoratori, esclusi dal voto, non poterono partecipare a questa votazione della Costituente, della quale in tal caso lo Zanella non sarebbe stato il rappresentante.

Il Governo Zanelliano voleva alcune cose che potevano essere sostenute anche dai lavoratori; era per la conciliazione fra italiani e slavi,

A ciò in tutti i campi, economico, culturale, politico; naturalmente consentivano, *a priori*, socialisti e comunisti perchè partiti internazionali.

Quando si parlava del porto libero di Fiume per migliorare le condizioni materiali e civili della città, consentivano i lavoratori perchè essi sono i naturali e reali e unici costruttori e ricostruttori... Quando lo Zanella voleva governare con la vecchia legge elettorale ungherese del voto privilegiato, egli ha sempre trovato contro, ostili, socialisti e comunisti; ed allo Zanella, esponente della parte borghese, rappresentante al Governo della borghesia fiumana, socialisti e comunisti sono stati sempre avversi.

Il che appunto ho voluto dire per precisare le posizioni, per dimostrare come noi socialisti, Zanella o non Zanella, non restiamo mai turbati dalla presenza di uomini di altri partiti al Governo dello Stato; per dire cioè che noi possiamo esprimere anche su questo punto un parere spassionato, in quanto le condizioni dei socialisti a Fiume ci hanno messo in condizione di assistere purtroppo, quasi inerti, a tutto quello che è avvenuto; e ciò in quanto lo stesso governo Zanelliano è nato da una costituzione a suffragio ristretto, a suffragio privilegiato, a suffragio cioè che escludeva circa ottomila lavoratori.

Il Zanella si rivela del resto acido contro i socialisti in quel famoso memoriale, diretto alla Camera italiana nel giugno 1920, in cui al furore antidannunziano si accomuna quello antisocialista dello stesso Zanella. Io tengo qui ad affermare che, dal punto di vista storico, l'impresa dannunziana non ha niente a che fare, quali si siano i giudizi su di essa, con le ammaestrate rivolte, di cui l'ultima è quella del 3 marzo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Nel memoriale, che io non so se gli altri colleghi conoscano, lo Zanella, definito dagli ultimissimi ultra patriotti croatofilo e italofofo, scrive al punto 12 che: «in scenando a Fiume prima i movimenti repubblicani, poi quelli della repubblica sociale bolscevica, indi nazionale, con evidente intenzione di farli estendere ad altre parti dello Stato, Gabriele d'Annunzio ha fatto scatenare a Fiume una oscena campagna contro il Re (con la maiuscola), la Dinastia (con la maiuscola) e le istituzioni d'Italia che a Fiume, come in ogni terra irredenta, sono il simbolo dell'unità della Patria, provocando con ciò profondo disgusto e anche gravissime aprensioni per la sicurezza della vita e degli

averi dei cittadini, tanto più che la maggior parte del partito socialista di Fiume (e qui Zanella si dimostra falso perchè asserisce un fatto insussistente e questo dimostra che noi, parlando della questione della legalità del Governo, siamo superiori anche alla nostra condizione di avversione a Zanella) con il quale Gabriele d'Annunzio stipulò l'accordo da lui firmato addì 9 aprile 1920 (falso!) è costituita da Croati e da agrari, decisi e irriducibili avversari degli italiani e della italianità di Fiume.» Il che non è affatto vero.

Questo è Zanella, questo ad ogni modo sarebbe il titolo di onore che Zanella vuole presentare alla monarchia italiana contro D'Annunzio e contro i socialisti. E poichè è bene che, trattando di questa questione, se ne vedano anche le sfumature, il Parlamento ricordi come gli ultimissimi patrioti che chiamano appunto croato lo Zanella, sono per esempio, Grossich, commendatore austriaco.

Voci a destra. No, no italiano.

CAZZAMALLI. Prima austriaco, ora anche commendatore italiano.

...e Ossoinak, eletto deputato dal partito magiaro per favore di Tisza, e quell'onorevole Vio, già podestà di Fiume per favore di Tisza, che mandò la targa di riconoscenza all'Imperiale Regio luogotenente di vascello Klasinj per avere abbattuto il dirigibile italiano *Città di Ferrara* l'8 giugno 1915, trasmettendola all'Imperiale Regio Governo austro-ungarico e per esso all'ammiraglio Haus, con una lettera che è espressione di devozione e di fedeltà alla monarchia austro-ungarica (*Commenti*).

Tutto questo deve dire al Parlamento che in realtà soltanto i socialisti e comunisti lavoratori di Fiume hanno in questo imperversare di vicende, che tanto triste rende la vita di quella città, mantenuto un contegno di rispettabilità e di dignità, e nessuno di essi ha sputato nel piatto dove aveva mangiato ieri. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

E allora bisognerebbe che il Parlamento udisse anche un po', invece delle artificiose notizie preparate sull'artificioso movimento fiumano, la parola dei veri fiumani di Fiume, per esempio di quell'Antonio Superina che il 9 corrente inviava al *Corriere della Sera* una lettera accorata, non pubblicata, in cui diceva: «Nato e vissuto a Fiume, attaccato con amore sviscerato a questa terra tanto contrastata, conosco la popolazione autoctona di questo minuscolo

Stato, conosco la mentalità dei fiumani e le loro buone e cattive qualità, e che per quanto ospitali, di malocchio osservano l'illecita ingerenza di elementi stranieri e per giunta violenti (leggi, fascisti) nelle nostre questioni interne.

E del resto questa non è qualità dei soli fiumani. Sono persuaso e convinto che nessun paese al mondo tollererebbe ingerenze straniere nelle proprie cose interne.

In quanto alla ragione nazionale che dovrebbe giustificare l'intromissione straniera nelle faccende di Fiume, si può affermare senza tema di smentita che questa ragione è un pretesto puerile, e che la vera ed unica causa di tanta « tenerezza » dei molteplici partiti nazionalisti del Regno d'Italia per Fiume è prevalentemente, anzi unicamente, economica.

Si vorrebbe in altri termini e in lingua povera il sacrificio di Fiume a vantaggio di Trieste che teme la concorrenza della « amata sorella ».

È un segreto di Pulcinella che all'attacco contro il Palazzo del Governo il 3 corrente presero parte attiva i reali carabinieri, la Regia marina italiana con le proprie navi, le Regie truppe italiane con le autoblindate, deputati del Parlamento italiano come artiglieri, ufficiali di complemento del Regio esercito italiano, ecc., ecc., poichè, diversamente, i pochissimi elementi autoctoni di Fiume non avrebbero potuto neppure ideare e men che meno portare a compimento un simile piano.

L'unica e vera causa del rovesciamento del Governo legale fiumano è che Zanella, con la nuova Polizia, intendeva sbarazzare la città da elementi pericolosi in linea di pubblica sicurezza ».

Così parla un autentico fiumano.

Quali sono le minime e legittime richieste dei lavoratori fiumani, di quei pochi lavoratori che sono rimasti dopo l'esodo dei dodicimila, come prima ho detto ?

Che tutti gli abitanti del *Corpus separatum* e del territorio annesso, che vi abitavano di fatto al 4 agosto 1914, possano optare per la cittadinanza fiumana; che l'opzione dia tutti i diritti civili e politici e quindi l'elettorato; che le elezioni per la Costituente debbano farsi con tal base di suffragio e con programma di difesa dell'indipendenza fiumana e di internazionalizzazione del porto.

Si intende che contro queste aspirazioni dei lavoratori, zanelliani e nazional-fascisti saranno in perfetto accordo ora, come prima! Non ci facciamo illusioni neppure che

il presente Governo possa essere capace di azione veramente utile per Fiume; chè, oltre l'interesse di Fiume e d'Italia sembra debba prevalere l'interesse di una piccola parte della stessa borghesia italiana.

E congiura contro Fiume anche il nazionalismo italiano in aiuto *ad abundantiam* alle spedizioni degli armatori triestini, che tende a servirsi di Fiume per la preparazione dello spirito di guerra verso la vicina Jugoslavia.

Il nazionalismo italiano, che contribuisce a mantenere Fiume nelle condizioni di disgregamento, e in un primo tempo finisce per servire gli interessi degli armatori della Venezia Giulia, ma in un secondo tempo è in realtà fondamentalmente servo degli interessi del ceto industriale italiano, che tenta di preparare attraverso Fiume una nuova guerra coll'Jugoslavia (*Rumorì a destra*).

Da più di tre anni la vita italiana gira intorno al problema di Fiume. L'Italia ne è impacciata e Fiume ne perisce. Sarebbe urgente, per esempio, sapere se i fiumani si preoccupano come dovrebbero dell'affitto della Martinschizza a una società tedesca. O essi, insomma, vogliono che Fiume sia lo sbocco della Jugoslavia, o Jugoslavi e Tedeschi provvederanno altrimenti.

Si guardino un po' d'attorno e cerchino di capire se ad attizzare il fuoco che perennemente devasta la città non s'adopere anche qualche mano di cui non si vede il braccio. È il *Corriere della Sera*, giornale non certamente socialista, il quale come vedete, fa trasparire anche la mano straniera. E c'è il rincalzo di un legionario di Fiume il capitano Calosci, il quale dice: « Bisogna evitare fanatismi assai pericolosi per la Nazione, tanto nel riesame del problema economico di Fiume, quanto nella preparazione della Conferenza di Genova, che noi tutti, e credo il comandante, non vorremmo minacciata da nessuna pressione contro alcun suo partecipante. In quest'ultimo proposito ubbidiremo all'imperativo dell'utilità e della dignità nostra di grande potenza, per evitare qualunque dimostrazione settaria ».

Cioè, mentre noi socialisti riusciamo a dimostrare, indagando i fenomeni e la loro realtà, come il recente moto rivoluzionario di Fiume non sia che una importazione di violenza della Venezia Giulia per scopi precisi di interesse degli armatori triestini contro la resurrezione portuaria ed economica di Fiume, i giornali borghesi, che ragionano di Fiume, arrivano a fare intendere la possibilità di mene straniere, di cui sarebbero servi

coscienti o incoscienti proprio quei superpatrioti, che ad ogni momento pretendono di insegnare l'amor di patria.

Ora senza insistere sulle mene straniere accennate dal *Corriere*, e dal legionario Calosci nelle tristi vicende di Fiume (sarebbe comunque assai interessante che proprio questo superpatriottismo fosse maneggiato dall'estero) certo è che l'egoismo feroce della classe borghese italiana è tale che gli interessi di una categoria, quelli degli armatori di Trieste riescono ad assassinare la vita di una città, di un piccolo stato autonomo, che convenientemente amministrato potrebbe fiorire per sé e per la madre Patria in perfetta indipendenza. Gli esponenti del patriottismo è evidente che si prestano a ciò per miserabili calcoli presenti e per calcoli anche più meditati futuri; e così mantenere aperta la via alle agitazioni belliche si agisce contro Fiume e contro l'Italia, contro la pace e per la guerra. In verità si tiene infissa la freccia nel fianco dell'Italia perchè Fiume perisca, e l'Italia a suo volta possa essere trascinata in un'altra guerra. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavina.

(*Non è presente*).

Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giunta.

GIUNTA. Onorevoli colleghi, avrei dovuto domandare la parola per fatto personale se un collega non mi avesse ceduto il turno; tuttavia io mi limiterò lo stesso a brevi dichiarazioni soprattutto circa ciò che mi riguarda per la mia parte in causa nei recenti avvenimenti fiumani.

L'onorevole Cazzamalli, che ha parlato così esaurientemente della questione fiumana, non ci ha detto alla fine del suo discorso quale debba essere, secondo lui, la soluzione del problema fiumano. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Noi lo possiamo dire, perchè senza andare a chiedere il suffragio del *Corriere della Sera* o della *Stampa* di Torino, giornali prettamente borghesi, noi vogliamo invece chiarire la situazione alla Camera sulla base della nostra esperienza personale, e potremmo in questo essere assistiti da alcuni pochi uomini, che hanno voluto passare qualche giorno a Fiume per imparare dalla realtà quello che accade laggiù.

Noi, onorevoli colleghi dell'opposta parte della Camera, per non essere fraintesi, pre-

mettiamo subito che la questione fiumana non ha che due soluzioni. O Fiume è data all'Italia o è data alla Jugoslavia. (*Commenti*) Lo Stato indipendente, mostruosamente scaturito dagli incompetenti del Trattato di Rapallo è una vergogna e un assurdo. Ci troviamo di fronte a questo assurdo: che uno Stato indipendente, che non è formato altro che di case e di un retroterra pieno di sassi, deve essere economicamente mantenuto dall'Italia, cioè da un altro Stato; l'Italia quindi entra nella vita dello Stato di Fiume economicamente e anche, come negli ultimi giorni, politicamente, perchè occorre la sanzione del Governo italiano per poter dare alla città di Fiume una rappresentanza. Questa è tutta la tragedia della città nei rapporti internazionali. La Costituente di Zanella segna la prima fase di questa tragedia. Fiume, io credo che qui non ci sia alcuno che vorrà metterlo in dubbio, è città schiettamente italiana non soltanto dal punto di vista del sentimento, ma dal punto di vista etnico.

A Fiume si parla italiano, come si parla italiano a Sussak che è una parte veramente croata. Ora Zanella, che è un fiumano, per noi ha avuto il torto enorme di non comprendere che se voleva reggere e guidare la città di Fiume doveva basarsi sull'elemento nazionale e lasciare in disparte lo spirito autonomistico e la sua simpatia per la politica antiitaliana. Ma gli è che Zanella non era che un piccolo uomo di parte, come piccoli uomini di parte sono quasi tutti gli uomini di Fiume, ed egli ha voluto terribilmente vendicarsi dell'impresa dannunziana. Questa è la verità. La Costituente era già nata morta perchè non solo aveva dato una maggioranza abbastanza scarsa a Zanella, ma perchè era notorio in tutta Fiume che la votazione dell'aprile scorso era stata fatta a base di enormi brogli elettorali. (*Commenti all'estrema sinistra*). Questa è la verità quale risulta dai fatti. In ogni modo, onorevoli colleghi, rispondete a questo: come mai Riccardo Zanella chiedeva denari a Roma per il suo Stato ed arruolava e si circondava di uomini che erano croati?

Ed i soldati croati quando uccidevano un cittadino italiano accompagnavano il colpo dell'arma colle parole: « Crepa, cane d'italiano! » Questo noi lo possiamo documentare.

In questa situazione, era logico che si dovesse prima o poi venire allo spodestamento di Zanella. Tutte le forze nazionali concorrevano a questo. I fatti del 3 marzo sono stati un'anticipazione, perchè c'è stata

la causa occasionale; c'è stato cioè l'assassinio del legionario fascista Fontana, ucciso con quattro colpi di rivoltella mentre andava a spasso con la propria fidanzata.

Per quello che riguarda me, io ho già detto il mio pensiero sulla stampa italiana; ma poichè la mia presenza nei fatti di Fiume ha dato ombra e ha creato delle maggiori difficoltà dal punto di vista internazionale, io voglio qui alla Camera ripetere la mia dichiarazione e voglio ripeterla qui, perchè qui si ha una risonanza più vasta e perchè quando si parla dentro la Camera si ha il dovere di dire la verità, come si ha il diritto di essere sinceramente creduti.

Posso documentare — e quando dico documentare vuol dire che posso portare delle prove tangibili — che da dieci mesi non andavo più a Fiume nè ero in corrispondenza epistolare col Fascio fiumano.

Sono andato a Fiume giovedì 2 marzo, quando ho letto sui giornali di Trieste l'assassinio di un fascista, perchè ritenevo, come capo partito, mio dovere andare a fare un'inchiesta.

Sono arrivato alle 7 di sera al Fascio di Fiume, e ho trovato in una stanza un gruppo di legionari che componevano il Comitato militare, e in un'altra stanza un gruppo di cittadini fiumani rappresentanti del partito nazionalista, del partito fascista e del partito repubblicano, che mi hanno accolto chiedendomi se volevo restare con loro.

Non chiedo alla Camera il suo giudizio perchè questa è una questione di coscienza mia particolare e non domando che la Camera mi giudichi ulteriormente. Ma io potrei domandare a qualunque uomo di parte, vi sia nei vari settori, se trovando una sezione del proprio partito che si ingaggiava in una lotta in cui si poteva esporre la vita si aveva il diritto di andarsene e di lasciare i compagni. (*Applausi all'estrema destra*).

Onorevoli colleghi, io con tutta sincerità vi dichiaro che è falso che siano venute delle squadre di azione da Trieste e dalla Venezia Giulia, e vi dico che è falso perchè vi posso affermare che, se avessimo saputo una cosa simile, tutte le squadre di azione sarebbero intervenute a Fiume. (*Approvazioni all'estrema destra*).

MAFFI. Vi erano i carabinieri.

GIUNTA. Parleremo anche dei carabinieri. Vi posso garantire che gli uomini che hanno guidato il colpo di stato a Fiume erano cittadini fiumani e badate che non erano grassi borghesi come gli Ossoinack che voi avete nominato o i Vio; erano uomini come Riccardo Gigante che ha dovuto chiedere un

posto in missione fuori di Fiume, perchè si era ridotto per la causa nazionale a soffrire la fame; uomini come Attilio Prodam che a 48 anni e con sei figli non ha più di che vivere; erano genti umili, donnette che soffrono la fame e che il giorno dopo sono venute raggianti e piangenti a trovarci, ad acclamarci sulle piazze; era la parte piccola del popolo, erano molti di quei proletari che voi avete chiamato in causa in questo momento.

La nostra, o colleghi dell'estrema sinistra, è stata, in proporzioni ridotte, una vera e propria rivoluzione, e mi meraviglio che voi, che per 50 anni avete predicato al proletariato italiano la rivoluzione, veniate oggi a condannarla.

MATTEOTTI. Ma quella è roba da Messico! (*Vivaci proteste ed invettive da destra — Scambio di apostrofi*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

GIUNTA. Non è vero, onorevoli colleghi, che sia roba da Messico, quando si hanno quattro medaglie d'argento al valor militare e si muore, come Edoardo Meazzi, con la testa di un moribondo fra le mani. (*Applausi — Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio, li prego!

GIUNTA. Il mattino del 3 marzo io non avevo nessuna posizione preminente nelle operazioni, tanto è vero che ero semplice gregario nella squadra comandata dall'eroico tenente Meazzi.

E vi ero, come ho accennato prima, perchè in quel momento io non avevo il diritto di pensare alla mia posizione di deputato nè alle complicazioni che, per avventura, sarebbero scaturite, perchè un dovere superiore mi imponeva di agire così.

Quando siamo arrivati davanti al palazzo e si trattava di affrontare quella specie di fortezza, difesa da ben 22 mitragliatrici e da 200 uomini armati di fucili e di bombe a mano, abbiamo scorto davanti alla balaustrata del palazzo, nel terreno scoperto, due uomini feriti a morte. Il tenente Meazzi, con uno spirito di umanità che supera in bellezza i fatti di guerra che gli hanno valso quattro medaglie d'argento al valore, ha attraversato la piazza battuta dalle mitragliatrici ed è giunto davanti a un moribondo e nell'atto stesso in cui ne prendeva fra le mani la testa, dal palazzo lo hanno assassinato. Badate, onorevoli colleghi, dico assassinato perchè poteva bastare il primo colpo; ma io ho osservato le faville delle pallottole che venivano dal palazzo attorno alla testa del Meazzi, che non si poteva più muovere.

Allora, ecco dove voi potete giudicare il mio atteggiamento e apprezzarlo come credete, allora soltanto, quando io ho assunto la responsabilità degli uomini che conducevo e ho visto la tragedia che ne sarebbe venuta, perchè un assalto in quelle condizioni sarebbe stata una strage enorme e avrebbe, poi dato pretesto alle squadre croate già avvertite di venire da Belvedere, da Drenova, da Lussak per compiere un macello e una vendetta spaventosa, allora mi è venuto in mente di cercare un diversivo, e mi sono lanciato sopra un *Mas*, perchè sapevo, da vecchio fante, che il cannone, con meno strage poteva far raggiungere lo scopo.

E qui vengono in ballo i carabinieri ed anche la marina. Io non voglio difendere nessuno. Vi pongo una questione, onorevoli colleghi. Andate a Fiume, stateci una settimana e vedrete il processo psicologico che si forma nella vostra coscienza. Il Governo italiano pensi piuttosto a non mettere i nostri ufficiali dei carabinieri e di marina in questo contrasto tremendo tra quello che è il dovere militare e quello che è il sentimento dell'italianità. (*Applausi a destra*).

Perchè, onorevoli colleghi, voi non conoscete un altro episodio. Un carabiniere, che stava di guardia dentro il palazzo di giustizia, che passeggiava su e giù per il corridoio in una zona fuori della linea di tiro del combattimento, è stato preso di mira e freddato mentre prestava servizio regolare. E quando gli altri carabinieri lo hanno saputo, trovereste forse voi inumano e illogico che qualche plotone si sia lanciato fuori e che gli ufficiali abbiano dovuto fermarlo perchè non entrasse nella mischia?

E badate, questa è la tragedia di Fiume quando si parla dei carabinieri e degli ufficiali dei carabinieri. Che poteva fare il comandante del cacciatorepediniere *Orsini*? Il caccia non era in pressione quando sono uscito col *Mas*, e, per metterlo in pressione, voi sapete che passa del tempo. Una cosa sola poteva fare: mentre in alto dal palazzo si tirava sugli italiani, egli doveva mandare a picco degli italiani. Questo non ha fatto. Giudicate voi. (*Approvazioni a destra — Interruzioni del deputato Matteotti — Scambio di apostrofi fra l'estrema sinistra e la destra*).

Ed ora due parole sulla soluzione del problema fiumano, quale era stata da noi pensata e proposta al Governo italiano.

Fiume è una questione internazionale, per il trattato di Rapallo; Fiume è una questione nazionale, per i riflessi che ven-

gono a cadere nel campo della nostra vita spirituale, e perchè si è innestata su Fiume la lotta tra la vittoria e la sconfitta; Fiume è una questione locale. Io tralascio le prime due e mi soffermo sulla questione locale.

Fiume è una piccola città. Come voi sapete, la sua Costituente, in fondo, non è che un modesto Consiglio comunale. Sette anni di vita, attraverso la guerra e attraverso la conclusione della pace hanno inasprito gli animi, ma vi è un fattore psicologico che non va trascurato.

Questa Costituente, cioè questo Consiglio comunale di Fiume, ha in ogni suo gesto, in ogni suo atto risonanza mondiale. Egli è per questo che, quando uno di quegli uomini pensa che la sua azione, che il suo nome trascende la piccola cerchia della città, l'ambizione aumenta, e noi allora abbiamo un fenomeno collettivo di megalomania in cui soprattutto dobbiamo ricercare i dissidi tremendi che esistono nella città e che la dividono enormemente.

Come possiamo creare un Governo locale quando individui contro individui, gruppi contro gruppi, associazioni contro associazioni, sette contro sette, cercano di portarsi via il dominio della città a vicenda, infischandosene, badate, della vita economica, perchè se voi date a quella gente la possibilità di risolvere la vita economica della città essi sono capaci di trascurarla pur di far valere la propria ambizione?

Noi che conoscevamo questa situazione, per averci vissuto molto, avevamo creduto necessario, coi rappresentanti del Partito fascista, del Partito repubblicano, del Partito nazionalista, coi popolari, di trattare sulla ricihista di un commissario regio, o, se per avventura non ci fosse stato concesso il commissario regio, avere un commissario civile, un uomo che superasse le passioni di parte, potesse, con l'aiuto del Governo italiano, ristabilire in brevissimo tempo la vita a Fiume, e dopo, in un ambiente di calma, restituire anche il pieno diritto, rientrare nella legalità e nella costituzionalità e fare le elezioni. Ma ora non si può fare questo, perchè continuerebbero i dissensi, ne abbiamo avviso dalle ultime notizie.

Per me il Governo italiano ha commesso un gravissimo errore. Si è lasciato intimidire dalle voci che vengono da Belgrado, da quella nazione che fa la voce grossa perchè sa che in Italia si può valorizzarsi col fare la voce grossa.

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*.
No.

GIUNTA. Ma io vi posso assicurare che molti dei croati di Fiume, di Sussak e dei dintorni sarebbero felicissimi se laggiù noi mandassimo un commissario italiano con pieni poteri. Il commissario italiano è quello che occorre, diversamente voi non risolverete la situazione.

E badate, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, io vi posso assicurare che molti degli operai erano con noi, ed abbiamo avuto anche l'adesione del Partito socialista e di certi gruppi di maestranze indipendenti a Fiume, e vi posso garantire che tutti quelli che oggi tramestano nella vita di Fiume, non siamo noi fascisti, non sono i nazionalisti, non i repubblicani o i popolari, ma è la consorteria di un gruppo di borghesi, nel senso vostro, che non hanno avuto il coraggio di assumersi la responsabilità del movimento rivoluzionario, ma hanno sempre gridato morte a Zanella perchè volevano essi occupare quel posto, ed ora che la frittata è fatta tramano ed insistono per mettersi a capo della città; ed è contro questi uomini che ancora oggi noi lottiamo compatti perchè non ostante che noi non abbiamo il monopolio, come voi, di difendere i diritti delle genti, noi non possiamo permettere che sul sangue vermiglio di Edoardo Meazzi si vadano a consolidare degli interessi di parte o degli interessi di casta.

L'ultima preghiera che io fo a tutti gli uomini di buona volontà è questa: Fiume, come voi avete accennato, è un pericolo nei rapporti internazionali, ma può essere anche un pericolo nella stessa vita italiana. E sapete voi e sappiamo noi, che bisogna eliminarlo.

Siamo d'accordo per eliminarlo, ma cerchiamo la via migliore, la via migliore nell'interesse di Fiume, la via migliore nell'interesse della nostra nazione. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri. Ne ha facoltà.

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. La discussione che si è svolta qui questa sera mi obbliga di parlare brevemente della questione di Fiume, che tocca profondamente il sentimento italiano, ma che non può non essere anche considerata nei suoi aspetti internazionali.

Dovrò essere chiaro e preciso. È mio dovere verso la Camera, la quale ha il diritto di essere informata dei fatti e dell'azione del Governo.

Vi è un punto di partenza chiaro e incontrovertibile di ogni ragionamento, e cioè che, col Trattato di Rapallo, approvato dal Parlamento, l'Italia si è solennemente impegnata a riconoscere e a rispettare la libertà e l'indipendenza dello Stato di Fiume. Da ciò decorrono per l'Italia dei doveri che essa non può impunemente violare.

La fede dei trattati deve essere socra ad una grande potenza; ed io non esito a dire che, se l'Italia venisse meno ai suoi doveri, decadrebbe dal rango di grande potenza, e non potrebbe conservare alcuna autorità, alcun prestigio, alcuna forza nel consorzio delle nazioni.

A Fiume, dopo lunghe agitazioni e dolorose vicende, si era finalmente nell'ottobre scorso insediata l'Assemblea costituente che procedette alla nomina del Governo di Fiume.

Non discuto gli atti di questo Governo. Il fatto che si impone alla nostra attenzione, specie nei riflessi internazionali, si è che elementi fiumani, in concorso con elementi partiti dall'Italia, hanno, con un colpo di violenza, rovesciato il Governo legale di Fiume.

È vero che informazioni estere hanno assai esagerato le proporzioni dell'avvenimento.

Dalle inchieste subito ordinate dal Governo italiano è risultato che il numero degli elementi estranei affluiti a Fiume è stato di molto inferiore alle cifre che furono indicate all'estero.

È risultata pure assolutamente fantastica la notizia di treni carichi di fascisti partiti da Trieste per Fiume, l'uso di auto-blindate, e via dicendo. Vi fu solo una limitata infiltrazione di estranei a Fiume, giunti colà alla spicciolata. Tale infiltrazione era assai difficile a impedire, data la posizione geografica della città di Fiume. Ogni responsabilità del Governo italiano è quindi esclusa.

Il Governo italiano non ha mancato di ordinare le necessarie indagini sul contegno degli ufficiali e degli equipaggi delle navi italiane ancorate a Fiume. Da queste indagini è già risultato che gli equipaggi hanno tenuto un contegno corretto e disciplinato. Ciò malgrado, il Governo intende che sia chiarito a fondo dalle autorità competenti se non vi sia stata da parte di ufficiali e di altri agenti mancanza di diligenza nell'adozione di misure che avreb-

bero potuto prevenire od impedire i fatti lamentati.

Vi sono dei precedenti che hanno ingenerato nell'ambiente militare una certa tolleranza per tutto quello che si compie nel nome di Fiume.

Se non che non è ammissibile che anche generosi sentimenti turbino la disciplina militare. Al Governo unicamente, sotto la sua responsabilità verso il Parlamento, spetta dirigere l'azione politica e militare in armonia coi supremi interessi della Nazione. (*Approvazioni*).

Non si può quindi non condannare severamente la condotta di singole persone che pretendano sostituirsi ai legittimi poteri dello Stato e alla volontà del Parlamento per disporre delle sorti di Fiume all'infuori della volontà delle sue legittime rappresentanze, e, quel che è peggio, che esponcano imprudentemente l'intera Nazione a pericoli gravissimi che ognuno intende.

L'azione di queste persone è diretta contro la pace dell'Italia e contro il suo prestigio internazionale, ed è diretta anche contro Fiume stessa di cui si limita la libertà e si impedisce la risurrezione economica.

Venendo a ciò che riguarda gli interessi reali di Fiume, bisogna guardare in faccia la realtà delle cose.

Fiume potrà vivere e prosperare solo in virtù di accordi chiaramente ed equamente stabiliti con l'Italia e con il paese da cui i traffici di Fiume traggono il loro alimento.

Noi vogliamo salvare Fiume da sicura decadenza con un'azione oculata ed energica, che sarà sempre ispirata ai più schietti sensi di italianità.

L'azione del Governo di fronte ai recenti avvenimenti di Fiume è stata chiara, pronta e decisa.

Abbiamo immediatamente inviato a Fiume, con credenziali di rappresentante plenipotenziario, il commendatore Castelli affinché si adoperasse con ogni sollecitudine ed energia per il ristabilimento dell'ordine nella città, per la pacificazione degli animi e per il ritorno ad uno stato di cose legali.

In conversazioni avute con gli onorevoli Giuriati e De Stefani, il presidente del Consiglio ed io invocammo anche il concorso dell'opera loro pel raggiungimento di tali fini.

Il Governo non ha dubitato delle buone intenzioni dei due onorevoli deputati che

si recarono a Fiume. Tuttavia la designazione a capo dello Stato di Fiume dell'onorevole Giuriati, verso la cui persona si professa la più grande stima per il suo patriottismo, la sua nobiltà d'animo e il suo senso di misura, non appariva una soluzione che potesse essere favorevolmente accolta dal Governo italiano.

L'onorevole Giuriati è deputato italiano. Questa sua qualità avrebbe creato complicazioni giuridiche e, ad ogni modo, avrebbe potuto dar luogo, fuori d'Italia, a false interpretazioni e a sospetti di connivenza col Governo italiano, anche se l'onorevole Giuriati *post factum* avesse rinunciato al mandato legislativo italiano.

Inoltre questa soluzione non poteva considerarsi come esprimente liberamente la volontà della maggioranza del popolo fiurmano, manifestata in forme legali. Era infatti una soluzione che nelle sue origini appariva troppo legata ai recenti avvenimenti che hanno turbata la pace di Fiume.

Si è perciò che si è creduto rivolgere preghiera all'onorevole Giuriati di non accettare l'ufficio che gli era stato offerto.

Abbiamo dovuto insistere sulla necessità che a Fiume si determinasse, colla pacificazione degli animi e con la conciliazione dei partiti, una situazione legale e che vi si costituisse un governo veramente fiurmano il quale fosse ed apparisse la schietta emanazione della libera volontà del popolo di Fiume.

Ad un siffatto governo, il governo italiano è deliberato a dare con schietti intendimenti di italianità il più efficace e sollecito appoggio morale e economico.

Se avessimo riconosciuto un governo sospettato nelle sue origini di avere un nesso coll'azione di violenza che perturbò nei passati giorni Fiume, avremmo danneggiato la situazione internazionale dello stesso Stato di Fiume e dell'Italia, e ci saremmo posti in condizione di non poter risolvere le questioni da cui dipende il ritorno alla vita normale della travagliata città adriatica.

Le considerazioni che abbiamo esposto all'onorevole Giuriati hanno avuto peso nell'animo di lui.

Come cittadino disciplinato e preoccupandosi dello stesso interesse di Fiume, egli, pur non condividendo il punto di vista del Governo e declinando ogni responsabilità, ha accettato l'invito del Governo di non accettare l'ufficio conferitogli, un

nobile gesto del quale pubblicamente lo ringraziamo.

Esprimiamo ora il vivo augurio che Fiume riesca al più presto a dare a sè stessa un governo regolare e legale, in guisa che, d'accordo fra il Governo fiumano, il Governo italiano e il Governo del Regno vicino, si possano senza ulteriore indugio affrontare i problemi la cui soluzione urgentemente si impone per garantire allo Stato libero di Fiume un'esistenza normale e un prospero avvenire economico.

E qui l'onorevole Giunta mi permetta di dirgli che l'accenno ch'egli ha fatto di pressioni jugoslave a cui avrebbe ubbidito il Governo italiano è fuori di proposito. (*Commenti*).

Per ciò che riguarda le note jugoslave che in questi giorni sono state presentate al Governo italiano, alcune di queste note si riferiscono a piccoli incidenti verificatisi nei passati giorni con manifestazioni e violenze contro alcuni Consolati jugoslavi in Italia.

Il Governo italiano ha preso provvedimenti severi perchè simili incidenti non si rinnovino ed ha disposto perchè le sedi delle rappresentanze jugoslave in Italia siano convenientemente tutelate.

Sono state presentate dal Governo di Belgrado anche delle note riguardanti i recenti avvenimenti di Fiume.

Ma, senza entrare in particolari che non avrebbero qui una opportuna sede, posso assicurare la Camera che le menzionate note, pure richiamando l'attenzione del Governo italiano sui fatti accaduti a Fiume in quanto tali fatti possano apparire in contrasto con il Trattato di Rapallo, sono amichevoli nel loro tono e tali da non poter costituire per il Governo italiano motivo di legittima doglianza.

Concludendo, dichiaro, riguardo alle questioni ancora pendenti per la definitiva applicazione del Trattato di Rapallo, che soltanto un negoziato integrale che comprenda tutti i lati ed aspetti del difficile e delicato problema può condurre ad una soluzione soddisfacente.

Ma una siffatta soluzione non può essere raggiunta se non in un ambiente di serenità e di calma. Pensino perciò coloro che vorrebbero trascinare il Governo in una via divergente da quella del rispetto dei patti internazionali a quali gravissimi pericoli essi esporrebbero l'Italia se i loro suggerimenti fossero accolti.

E pensino anche che è imminente la Conferenza di Parigi per le quistioni d'Oriente ed è prossima la riunione della grande Assemblea delle Nazioni a Genova che l'Italia non potrebbe degnamente presiedere e dirigere se non fossero prima pienamente ristabiliti l'ordine, la pace, e la legalità della nobile e diletta città adriatica. (*Vive approvazioni — Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

PEANO, *ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923; (1404)

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923; (1405)

Stato di previsione della spesa del Ministero per le terre liberate dal nemico per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1922 al 30 giugno 1923; (1406)

Nota di variazione al bilancio del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1922-23 concernente il trasporro di fondi dal bilancio del Ministero dell'industria, in dipendenza del passaggio al Ministero della marina dei servizi per la marina mercantile.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di detti disegni di legge. Saranno trasmessi alle commissioni competenti e per il parere alla terza Commissione permanente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

FULCI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Ammissione in servizio d'invalidi e mutilati di guerra già riconosciuti idonei nei corsi statali postelegrafonici; (1407) (*Urgenza*).

Conversione in legge del Regio decreto 1° febbraio 1922, n. 106, che autorizza la spesa straordinaria per lo spostamento delle

linee telegrafiche e telefoniche in dipendenza della elettrificazione di linee ferroviarie. (1408)

Pregherei la Camera di dichiarare d'urgenza il primo di questi disegni di legge.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e telegrafi della presentazione di questi disegni di legge. L'onorevole ministro chiede che il primo disegno di legge sia dichiarato d'urgenza. Se non vi sono osservazioni, resta così stabilito.

Saranno trasmessi alla quinta Commissione permanente.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Valentini Ettore a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

VALENTINI ETTORE. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sulla domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Picelli arrestato in flagranza per i reati di cui agli articoli 464 n. 2, 465

n. 1 del codice penale, 1 della legge sulle concessioni governative e 1 e 5 del Regio decreto 3 agosto 1919, n. 1360.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

La seduta termina alle ore 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati